studi interculturali

STUDI INTERCULTURALI 3/2013 ISSN 2281-1273
MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI - UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Studi Interculturali 3/2013

Blas Infante Pérez

Studi interculturali 3/2013
«Identità e Modernità»

«Ma allora accade un fenomeno curioso, non avvertito dagli storici. O protetti dai signori, a cui servivano contadini, o senza alcuna protezione, aggrappati al suolo della Patria, gli andalusi corrono a nascondersi. Quelli che sapevano parlare bene il castigliano in luoghi dove non erano conosciuti; quelli che non riuscivano a dissimulare la parlata o l'accento moresco, nelle montagne e in luoghi inaccessibili. Più ancora: la maggioranza di coloro che erano stati effettivamente espulsi torna nel suolo patrio».

Studi Interculturali #3/2013
issn 2281-1273 - isbn 978-1-291-59885-8

MEDITERRÁNEA - CENTRO DI STUDI INTERCULTURALI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste

A cura di Mario Faraone e Gianni Ferracuti

Grafica e webmaster: Giulio Ferracuti
www.interculturalita.it

Studi Interculturali è un'iniziativa senza scopo di lucro. I fascicoli della rivista sono distribuiti gratuitamente in edizione digitale all'indirizzo *www.interculturalita.it*. Nello stesso sito può essere richiesta la versione a stampa (*print on demand*).
© Copyright di proprietà dei singoli autori degli articoli pubblicati: la riproduzione dei testi deve essere autorizzata. Le fotografie originali sono di Giulio Ferracuti; nel saggio di Rosanna Sirignano le fotografie sono dell'autrice: si ringrazia il *Palestine Exploration Fund* per l'autorizzazione.
Mediterránea ha il proprio sito all'indirizzo *www.retemediterranea.it*.
Il presente fascicolo è stato inserito in rete in data 18.10.13

Gianni Ferracuti
Dipartimento di Studi Umanistici
Università di Trieste
Androna Campo Marzio, 10 - 34124 Trieste

SOMMARIO

L'ANALISI

Pier Francesco Zarcone:
Turchia, minoranze e laicità 7

STUDI

Raffaele Federici:
Tecnica e cultura fra modernità e identità. L'uno e i molti fragili 41

Mario Faraone:
«¿Por qué seguimos leyendo (y escribiendo) novelas?»: la contemporaneità interculturale di Arturo Pérez-Reverte, Javier Marías ed Eduardo Mendoza 57

BLAS INFANTE, ANDALUSISMO, FLAMENCHISMO
A CURA DI GIANNI FERRACUTI

Gianni Ferracuti:
L'autonomismo andaluso e Blas Infante 101

Blas Infante:
Ideale andaluso 123

Blas Infante (et al.):
Manifesto della nazionalità 137

Blas Infante:
Origini del flamenco e segreto del cante jondo 149

CULTURAL STUDIES

Rosanna Sirignano
Mother and child in palestine: the artas material in Hilma Granqvist nachlass at the palestine exploration fund 159

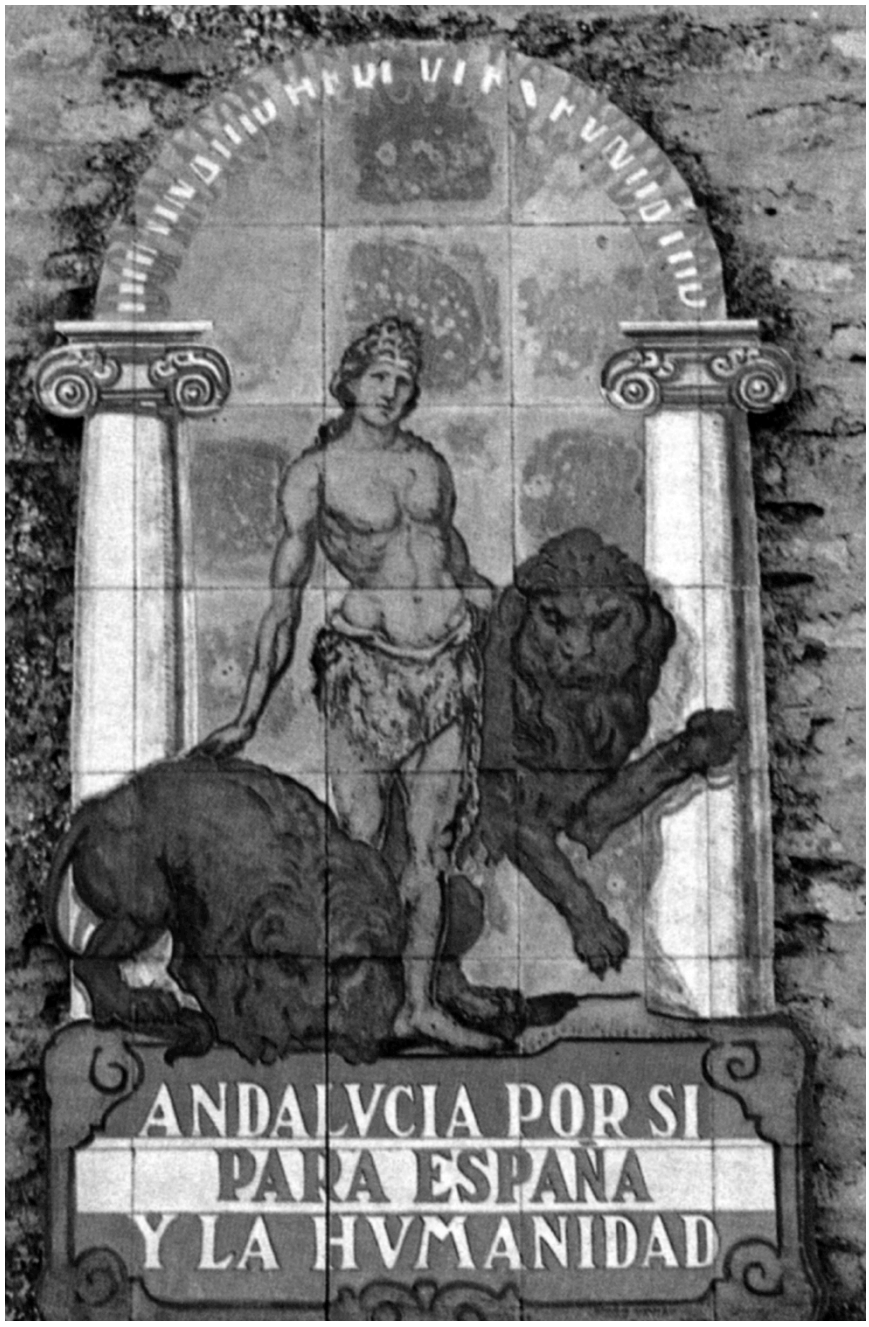
Delegati delle province andaluse all'Assemblea di Ronda (1918). Al centro Blas Infante (da: Juan Antonio Lacombra, Blas Infante, La forja de un ideal andaluz, *Fundación Blas Infante, Sevilla 1983)*

DOSSIER: BLAS INFANTE, ANDALUSISMO, FLAMENCHISMO

A CURA DI GIANNI FERRACUTI

«La musica con cui vengono cantati questi romances è ancora un ricordo moresco. Solo in pochissimi paesi delle montagne di Ronda o delle terre di Medina e Jerez si conserva questa tradizione araba, che pian piano si va estinguendo e sparirà per sempre. La mancanza di comunicazione che caratterizza questi paesi di montagna e il fatto che vi si trovano famiglie conosciute come discendenti di moriscos spiegano la conservazione di questi ricordi».

(Serafín Estébanez Calderón)


ANDALVCIA POR SI
PARA ESPAÑA
Y LA HVMANIDAD

L'AUTONOMISMO ANDALUSO E BLAS INFANTE

GIANNI FERRACUTI

L'esistenza di una *cultura andalusa*, differenziata rispetto alla castigliana, alla catalana, o alla gagliega, è oggi normalmente accettata, sia che la si prenda a fondamento di una rivendicazione autonomista o separatista, sia che la si consideri nel quadro unitario della tradizione spagnola. Però la sua riscoperta, o la sua definizione, è avvenuta attraverso un processo lungo e molto complesso, in parte influenzato da fattori, per così dire, esterni (come il romanticismo, con la sua rivalutazione delle tradizioni popolari, o la polemica contro le politiche centraliste, con la sua rivendicazione di autonomia regionale o provinciale), e in parte da fattori interni, come il recupero di una memoria storica perduta, o rimossa. La tradizione andalusa, nei suoi aspetti storici, e non nelle mitologie, è nata prima ancora che esistesse la Spagna - quindi prima ancora che l'Andalusia fosse una parte della Spagna - e, fino a tempi piuttosto recenti, ha trovato nella Spagna un interlocutore ostile. Così, il processo di formazione di ciò che possiamo intendere oggi per *cultura andalusa* ha attraversato fasi e problemi che non trovano sempre riscontro nei casi analoghi di recupero delle identità tradizionali. Basti pensare che la nostra idea attuale dell'Andalusia nasce da una riflessione avviata nel Settecento, sotto la spinta di una visione del

mondo - l'illuminismo - che in teoria sarebbe la meno adatta alla comprensione delle tradizioni popolari.

Come chiarirò tra breve, non intendo l'identità come la costruzione di un'immagine statica e immutabile, e se parlo di tradizione andalusa o cultura andalusa non è per darne una definizione, ma per seguirne la storia e per trovare le ragioni storiche degli eventi; tuttavia, ciascuna persona può essere consapevole o inconsapevole del passato del paese in cui nasce, e non si tratta di una differenza da poco. Poi, avendone consapevolezza, niente e nessuno la obbliga ad adeguarsi agli stili di vita che si presumono tradizionali. Anche il recupero della memoria e la ricostruzione (o costruzione) dell'identità tradizionale hanno una storia, e sostanzialmente è di questa che mi occupo.

Nel processo di formazione dell'idea odierna dell'Andalusia ci sono alcuni momenti significativi, di cui anticipo un semplice elenco:

1. la rottura della solidarietà con Madrid, con la Spagna ufficiale (ammesso che sia mai esistita pienamente): non da parte di formazioni banditesche organizzate o nuclei di guerriglia, ma da parte di esponenti (soprattutto politici) della legalità;
2. il radicamento del pensiero autonomista;
3. la trasformazione dell'autonomismo in andalusismo;
4. la riscoperta andalusista di un passato che, progressivamente, si estende fino all'al-Ándalus musulmana, a quella Spagna delle tre culture, la cui esistenza politica e istituzionale cessa con la caduta del regno di Granada nel 1492.

In questo contesto acquista un rilievo importante il dibattito sulle origini del flamenco, per due ragioni fondamentali: anzitutto, perché, nella seconda metà dell'Ottocento, il flamenco risulta essere il più appariscente elemento differenziatore della cultura andalusa rispetto al resto della Spagna; poi perché la lunga gestazione del flamenco permette di affermare una ininterrotta continuità culturale tra l'Andalusia del presente e quella precedente la riconquista (o *conquista*, come si diceva senza ipocrisie nel XVI secolo) castigliana.

Autonomismo, andalusismo, nazionalismo

Come ha precisato Ortega y Gasset, *federalismo* indica un progetto politico nel quale alcuni stati sovrani convengono di dar vita a un organismo unitario, la federazione, mediante la cessione di quote di sovranità: la federazione - il governo federale - sarebbe dunque un'entità nuova che si aggiunge alle preesistenti; invece *autonomismo* è un termine per indicare il processo in base al quale uno stato sovrano, già esistente, devolve quote di sovranità ad alcune sue parti (regioni, provincie). Di fatto, se ci si concentra sul risultato finale, cambia poco: in entrambi i casi si ha un governo centrale con un minimo di competenze, ed entità periferiche con il massimo di autonomia possibile. Ora, nel caso della Spagna è evidente che uno stato sovrano esiste già, e dunque

tutte le tendenze anticentraliste non possono che rientrare nell'autonomismo o in un progetto di secessione.[i]

Bisogna poi distinguere tra autonomismo e *andalusismo*. La cessione del potere decisionale dal centro alla periferia può essere un fatto meramente amministrativo, o una semplice questione di organizzazione; oppure è possibile che la periferia, ad esempio una regione, oltre a richiedere competenze e poteri decisionali sul suo territorio, rivendichi anche una propria personalità culturale, una tradizione ben definita e diversa da quella di altre regioni o del centro del paese; in questo caso l'autonomia si pone al servizio di questa tradizione culturale, che vuole salvaguardare e potenziare. Andalusismo è appunto l'integrazione della rivendicazione autonomista in una concezione della tradizione andalusa come cultura completa, vigente, ed espressione di un popolo che rivendica sovranità. Com'è evidente, i due termini non sono equivalenti: uno potrebbe essere autonomista e ritenere insopportabile il flamenco, mentre non è possibile essere andalusista e rinunciare all'autonomia decisionale in materia di lingua, istruzione, difesa della cultura popolare e sovranità sul territorio.

Nelle fonti, e anche nella letteratura critica, il concetto di andalusismo è legato spesso all'ambiguo termine *nazione*: si parla di *nazione andalusa* anche nell'opera di pensatori importanti, come Blas Infante. In questo caso l'equivoco nasce, in buona misura, dal proiettare su testi di fine Ottocento e primo Novecento un'idea di nazionalismo che si forma nei decenni successivi. Il cosiddetto *nazionalismo andaluso* non ha nulla in comune con i nazionalismi europei, a parte il nome. Si tratta di una realtà politica collocata all'estrema sinistra, in rapporto con i partiti socialisti, l'anarchismo e il pensiero repubblicano, mentre i coevi nazionalismi europei vanno a collocarsi all'estrema destra e teorizzano uno stato centralista e fortemente autoritario. Un'espressione come «nazione andalusa» fa riferimento alla terra e alla cultura dell'Andalusia come luogo in cui si nasce. Si nasce in un paese che ha una storia, una memoria storica, una mitologia, un folclore, un sapere organico, un sistema di credenze, una lingua, e si apprende il tutto nell'educazione, si adottano gli stili di vita proposti dalla tradizione. Nulla di tutto questo è automatico: dalla tradizione ci si può staccare, o si può aderire ad essa provenendo da un'altra cultura, ma nella maggior parte dei casi è normale che la nascita sia l'inserimento nella cultura che diventerà la propria, solidale o affine alla cultura delle altre persone che vivono nello stesso territorio, pur essendo interpretata attraverso il filtro della propria personalità. Questo è il significato del termine *nazione*, in riferimento all'andalusismo.

In questo contesto, lo studio della patria andalusa e della sua tradizione culturale spinge a evidenziare alcuni elementi caratteristici e fattori che, essendo presenti con una relativa costanza nella storia della regione, ne definirebbero il carattere o potrebbero delineare *il tipo andaluso ideale*. Si tratta di ciò che si potrebbe chiamare «teoria dell'Andalusia» (un titolo effettivamente usato in un saggio di Ortega), come tentativo di descrivere l'identità andalusa. Farò tra breve alcune

---

[i] José Ortega y Gasset, «Federalismo y autonomismo», in *Rectificación de la república*, *Obras completas vol. IV*, Taurus, Madrid 2004, pp. 831-36.

precisazioni sul concetto di identità, spesso usato in modo equivoco; al momento mi interessa precisare un altro termine legato appunto alla ricerca dell'andaluso ideale. Questi esercizi di teoria dell'Andalusia sono spesso liquidati, nella letteratura critica, come inaccettabile *essenzialismo*: si ritiene, cioè, che il sottinteso di una costruzione teorica dell'Andalusia ideale o autentica sia l'esistenza di una sorta di essenza metafisica e metastorica, che caratterizzerebbe un popolo, incombendo su di lui come un destino inevitabile, una vocazione, una missione da compiere. Questo essenzialismo si trova (ammesso che si trovi) nel pensiero romantico, quando si parla di spirito dei popoli o genio delle nazioni; fuori dal romanticismo, e particolarmente in epoca modernista, non esiste più. Ogni tradizione culturale nasce e si trasforma nella storia - e d'altro canto, se anche esistesse un'idea divina o platonica o un'essenza dell'andaluso, fuori dal tempo e dallo spazio, noi non potremmo mai averne conoscenza diretta: potremmo solo affermarla o negarla per fede cieca, rendendola così una nozione inutile. Questo però non implica affatto l'impossibilità di elaborare una teoria dell'Andalusia.

Senza intervento di essenze metafisiche, piaccia o non piaccia, un popolo non può cambiare radicalmente qui ed ora tutte le sue forme di vita. Può cambiare di molto, ma nell'arco di tempi lunghi, attraverso lente trasformazioni che debbono essere assorbite e fatte proprie dal corpo sociale. Piaccia o non piaccia, l'inserimento dell'individuo in una tradizione culturale non forma solo le sue idee, il suo modo di vedere il mondo, ma contribuisce anche alla formazione del carattere e alla trasmissione di stili di vita e modelli di comportamento che, visti con l'occhio del sociologo, possono evidenziare tratti costanti, marcate tendenze psicologiche, e tipi umani: non un'identità metastorica a priori, bensì, a posteriori, *la storia di un'identità*, dalla sua formazione iniziale, alla sua maturazione, al suo sviluppo fino al momento presente. Intesa in questo senso, e senza metafisica, è perfettamente possibile una teoria dell'Andalusia: negarlo equivarrebbe a ricadere nel vecchio razionalismo astratto e nell'individualismo, incapace di valorizzare realtà immateriali come la cultura e l'appartenenza a una comunità dotata di un suo profilo. E, in definitiva, il fatto che non esistano le essenze metafisiche non ha alcuna influenza sull'esistenza dei progetti e degli ideali: una teoria dell'Andalusia potrebbe anche essere una proposta per il futuro, elaborata sulla scorta della propria storia.

Anche il termine *identità* deve essere chiarito, data la sua estrema ambiguità. L'identità non è una realtà statica, e non ha senso dare un elenco di caratteristiche e fattori immutabili che la descrivono. Al contrario, si tratta di una realtà dinamica, vivente, della quale sottolineo due caratteristiche: la *continuità storica* e la *sovranità di decidere chi si vuole essere*.

Analogamente a ciò che avviene alla persona umana, i popoli cambiano nel tempo. Ciascuno di noi oggi è molto diverso da quando era bambino, ma la continuità fa sì che, volgendoci indietro, ci riconosciamo: riconosciamo la continuità della nostra vita e le ragioni che ci hanno indotto a compiere delle scelte, che, insieme alla nostra volontà, ci hanno determinato il carattere. Il «chi siamo ora» rappresenta la fase attuale di un percorso unitario, che da un lato è un risultato del passato, dall'altro è il punto di partenza verso l'inedito. Ripeto spesso un esempio che mi sembra chiarificatore: l'adesione alla religione cristiana ortodossa è un tratto caratteristico dell'identità del cittadino della Serbia: lo è, grazie al fatto che i serbi, in un certo periodo storico,

hanno avuto *la sovranità di cambiare la loro identità precedente* (pagana), costruendosi un altro progetto e scegliendo un nuovo cammino; altri popoli slavi, con lo stesso esercizio di sovranità, si sono costruiti un'identità cattolico-romana. La stessa cosa vale per qualunque popolo: si ha un'identità, una tradizione, perché si ha il potere di costruirla o sceglierla. Se questa sovranità, di cui godevano i nostri antenati, viene negata a noi, condannati, quasi, a ripetere la loro cultura senza nulla innovare, allora si ha una tradizione castrata, impotente, amputata della creatività: una condizione che non si chiama «tradizione», ma conservatorismo - l'esempio più chiaro del quale sono i popoli cosiddetti «primitivi».[ii]

Quando ci si accorge di avere un'identità?

Evidentemente non è mai esistito un periodo nel quale il cittadino andaluso non sapesse di essere *andaluso*; il problema è: che valore dava a questa sua origine regionale? Un sivigliano del XVII secolo era *soltanto* uno spagnolo nato a Siviglia?

Prendo come esempio di una maniera di intendere l'origine dall'autonomismo andaluso il saggio, peraltro di buona fattura, di Antonio Luis Cortés Peña, *El último nacionalismo: Andalucía y su historia*, secondo cui una prima definizione della coscienza collettiva andalusa avviene per influenza dell'immagine che della regione diffondevano i viaggiatori romantici europei del XIX sec. Scrive: questa immagine *«fungeva da specchio in cui molti andalusi cominciarono a contemplarsi come un popolo con caratteristiche definitorie originali»*.[iii] Però, a dire il vero, se uno *si riconosce* in un ritratto, vuol dire che constata la corrispondenza tra la descrizione e la sua realtà, che conosce già (e che peraltro era già ampiamente descritta nella tradizione letteraria del *costumbrismo)*.[iv] Diversamente non potrebbe riconoscersi. Sarei, perciò, portato a distinguere tre realtà diverse:

[ii] Cfr. Gianni Ferracuti, «Identità personale, identità culturale ed equivoco tradizionalista in Ortega», in Aa. Vv., *Le due sponde del Mediterraneo: l'immagine riflessa*, Edizioni dell'Università di Trieste 1999, pp. 169-240.

[iii] Antonio Luis Cortés Peña, «El último nacionalismo: Andalucía y su historia», in *Manuscrits*, n. 12, 1994, pp. 213-43, p. 216.

[iv] In letteratura e in pittura il *costumbrismo,* iniziato alla fine del Settecento e diffuso nella prima metà dell'Ottocento, presta attenzione ai costumi tipici dell'Andalusia: amore, gioia di vivere, libertinaggio, prostituzione e miseria, ritratti di toreri, gitani, contrabbandieri. Più che un fenomeno influenzato dal romanticismo (il *costumbrismo* ha inizio in epoca precedente e, per certi versi, comprende anche l'opera di Goya), influenza esso stesso la visione romantica della Spagna, accentuando gli aspetti pittoreschi e folclorici. Con il tempo, questo filone degenera e diventa ripetitivo, ma nel frattempo le tradizioni andaluse sono diventate oggetto di studi seri e su base scientifica: nella seconda metà dell'Ottocento, identificare la cultura andalusa con gli stereotipi descritti nel costumbrismo sarebbe stato indice di un'analisi non aggiornata. L'idea di una peculiarità della cultura e dell'anima andaluse era già pienamente formata in epoca barocca (naturalmente ciò non significa che l'immagine della regione fosse pienamente corrispondente alla realtà dei fatti), e costituisce la base su cui poggiano in seguito testi come i *Racconti dell'Alhambra*, di Washington Irving,

a) il modo in cui sono, di fatto, gli andalusi, ovvero le caratteristiche della loro cultura;

b) il momento in cui si accorgono che tale cultura è diversa da quella di altre regioni spagnole (questo, probabilmente, lo vedono da sempre);

c) il momento in cui questa diversità va ad alimentare un *progetto politico* andalusista.

Su questo ultimo punto farei un'ulteriore specificazione. La percezione di una diversità andalusa alimenta immediatamente un progetto *andalusista*? Guardando la storia della regione, ritengo di no, e penso che si possano distinguere due fasi:

1) la differenza andalusa si esprime all'interno di categorie politiche nazionali, o anche, più genericamente, europee; ad esempio, la maggior presenza in Andalusia del pensiero illuminista (di minore rilievo nel resto della Spagna), o il maggior radicamento del suo liberalismo, come indice di una diversa sensibilità, alimentata proprio dalla tradizione storica della regione;

2) la successiva trasformazione di questa sensibilità in istanza andalusista, sia perché illuminismo e liberalismo sono duramente repressi dalla monarchia assolutista, sia per l'influenza del romanticismo e della sua rivalutazione delle tradizioni popolari e delle piccole «nazionalità», sia per la progressiva degenerazione dello stato centralista.

In questa prospettiva si dovrebbe dire che l'autonomismo e l'andalusismo, relativamente recenti, sono il prodotto di un'identità molto più antica: una tradizione che tenta di riprendere in mano il suo destino e di riaffermarsi nei tratti culturali che riconosce (*o progetta*) come propri. Quando questo avviene, a partire dalla rivoluzione liberale del 1868, l'Andalusia rivendica il suo intero passato e riscopre l'importanza del periodo arabo di al-Ándalus, concluso nel 1492 con l'occupazione del regno di Granada ad opera delle truppe castigliane dei re cattolici.

Occorre chiedersi se questo richiamo ad al-Ándalus (ovvero epoca *andalusí*) sia una sorta di mito fondativo, o se invece esista un effettivo legame o una continuità storica (ripeto: *continuità*, non *identità*) con l'Andalusia moderna. Per rispondere a questa domanda occorre analizzare dati culturali molto complessi. Scrive ancora Cortés Peña:

---

o i racconti di Théophile Gautier. Personaggi come la Carmen di Prosper Merimée (base dell'opera di Bizet) presentano caratteristiche che si trovavano già in opere come *La Lozana andaluza* di Francisco Delicado o *La gitanilla* di Cervantes. Tenendo conto di questa complessa tradizione letteraria, risulta poco probabile che l'identità andalusa si sia modellata sull'immagine di viaggiatori romantici stranieri. Nella storia della regione non si trova un solo decennio in cui l'Andalusia non abbia caratteristiche peculiari che la differenziano dalle altre regioni spagnole.

> *Nella formazione dell'Andalusia storica [...] rientra anche l'eredità andalusí, anche se la cosa essenziale e determinante sarebbero stati gli ingredienti apportati dai castigliani conquistatori, che crearono una comunità incorniciata dentro le coordinate della società europea dell'epoca.*[v]

A questa affermazione si possono fare alcune osservazioni. In primo luogo, essa descrive, nella sostanza, un processo di colonizzazione subito dall'Andalusia, cosa che normalmente non avviene senza resistenze: *incorniciare* dentro la cultura europea una società che ne vive fuori - per sua libera scelta. In effetti, resistenze vi furono - altrimenti non avrebbe avuto senso l'espulsione dei *moriscos* nel 1609 - e durarono almeno fino alla metà del secolo,[vi] perché l'esodo dei *moriscos* non si realizzò in una settimana.

In secondo luogo, queste «*coordinate della società europea*» sono abbastanza difficili da individuare nello specifico spagnolo e andaluso. La conquista del regno di Granada avviene nel 1492: in che misura la Spagna del Cinquecento e del Seicento è dentro le coordinate *culturali* dell'Europa? In Europa non si verifica la pulizia etnica che ha per oggetto prima gli ebrei, espulsi nel 1492, poi gli *alumbrados* (catalogati in massa come protestanti), infine i *moriscos* (formalmente ex-musulmani cristianizzati); né vi è traccia del conflitto tra *cristianos viejos* e *cristianos nuevos*, né mi sembra possibile assimilare alle coeve esperienze europee il ruolo dell'inquisizione, né la mistica della nobiltà di sangue, che assume i connotati di un vero e proprio razzismo con gli *estatutos de limpieza de sangre*. Ciò che la Castiglia introduce in Andalusia è un'azione di costante distruzione della cultura locale, compresa la distruzione dei monumenti architettonici, nel tentativo di un vero e proprio genocidio culturale. Il problema è sapere fino a che profondità quest'azione corrosiva penetra nella cultura popolare.[vii]

In terzo luogo, ci si dovrebbe chiedere se l'Andalusia, per le caratteristiche della sua tradizione culturale, non fosse già molto più «europea» di quanto non lo fosse la stessa Castiglia - per non parlare della sua connessione con il mondo mediterraneo. Se si osservano le culture popolari e gli stili di vita comuni, è difficile non notare differenze profonde tra la Spagna del centro-nord e quella mediterranea: la condizione della donna, la sua possibilità di intraprendere attività com-

---

[v] A. L. Cortés Peña, *El último nacionalismo: Andalucía y su historia*, cit., p. 236.

[vi] Ad esempio, nel 1641 si ha una cospirazione indipendentista in Andalusia, con a capo il duca di Medina Sidonia, che viene scoperta prima che i cospiratori entrassero in azione.

[vii] Cfr. G. Ferracuti, *L'amor scortese: fanatismo, pulizia etnica, trasgressione nell'epoca dei re cosiddetti cattolici*, La Goliardica, Trieste 1998 (disponibile anche in edizione digitale all'indirizzo: <*www.ilbolerodiravel.org*>). Su al-Ándalus, la caduta del regno di Granada e la repressione dei *moriscos* cfr. G. Ferracuti, *al-Ándalus / Andalucía: la Spagna delle tre culture (ovvero: teoria e forme delle altre Spagne)*, in «Mediterránea», 7/2009, pp. 9-82 (<*www.ilbolerodiravel.org/mediterranea/index.htm*>). Il nome *alumbrados* indica una varietà di forme di cristianesimo popolare, devozionale, marcatamente erasmista, con una certa tendenza mistica, che l'inquisizione assimila a forme di protestantesimo e reprime duramente. Non è estranea a questa repressione la forte presenza di convertiti tra i praticanti di queste devozioni. Cfr. Antonio Márquez, *Los alumbrados: orígenes y filosofía (1525-1559)*, Taurus, Madrid 1980; Marcel Bataillon, *Erasmo y España*, Fondo de Cultura Económica, México 1950.

merciali, la vita sociale diurna e notturna delle città andaluse, ben descritte dai viaggiatori del Cinquecento, non sono affatto il risultato della colonizzazione castigliana, ma esattamente lo stile di vita che il bigottismo castigliano cerca di sradicare. In ogni caso è certo che la cultura ufficiale, elaborata dal governo centralista di Madrid, alimenta un'immagine della Spagna depurata dagli elementi prettamente andalusi e normalizzata. Fino a che punto questa immagine incide nel modo d'essere, nel carattere tradizionale, della gente della regione?

Certamente incide, ma non al punto di cancellare la memoria del passato. Può essere interessante, come mero esempio, la segnalazione di Demetrio E. Brisset Martín, circa la persistenza anche nell'attualità di feste, di origine musulmana, dette *zambra*:

> *Attualmente ciò che si considera eredità diretta degli ispano-musulmani è la musica* andalusí *(quale si è conservata nel Nord-Africa) e le* zambras *(ad opera delle famiglie gitane). Anche se per* zambra *si conoscono certe* cuevas *con una o più stanze, dalle pareti imbiancate con vasi di rame scuro e ceramica locale, dove si offrono bevande, canto e ballo accompagnati dalla chitarra, per il dizionario della Real Academia Española la parola deriva dall'arabo* samra, *«festa notturna, veglia», e viene descritta come «Festa tipica dei* moriscos *con grida, allegria e ballo (...) Festa simile dei gitani dell'Andalusia». Essendo nota l'abitudine al nomadismo del popolo gitano, da quando a metà del XV secolo cominciarono ad arrivare in Andalusia le grandi famiglie dei «conti del piccolo Egitto», non risulta fuori luogo supporre che si unissero a loro molti* moriscos *che si dedicavano a mestieri come mulattieri, trasportatori, fabbri, stagnini, che permettevano loro una mobilità adeguata a sfuggire al crescente controllo e agli ordini di espulsione. Così, nelle carovane di gitani e* moriscos *si sarebbe perpetuata l'arte musicale ispano-musulmana nella sua versione popolare, dando origine al flamenco tramite la confluenza con le tradizioni dei gitani.*[viii]

L'autore sottolinea, con apparente stupore, che queste feste erano illegali, essendo state proibite dalle leggi dell'epoca:

> *Risulta difficile capire l'odio suscitato dal divertimento della* zambra. *In una pragmatica del 1566, Felipe II si oppone ai tratti culturali differenziali dei suoi vassalli* moriscos, *tra l'altro con proibizioni quali: «Che nelle nozze, veglie e feste simili seguano i costumi cristiani aprendo finestre e porte senza fare* zambras *né* leilas *con strumenti e canti moreschi anche se questi non fossero contrari al cristianesimo». E perché nessuno lo dimenticasse, per moltissimi anni è stato pubblicato nelle chiese spagnole, dopo la messa della terza domenica di quaresima, l'Editto delle delazioni della santa inquisizione, contenente come motivo di denuncia, tra gli altri, che «qualcuno si sia sposato con rito o usanze di mori. O che abbia cantato canti di mori, o fatto* zambras *o* leylas *con strumenti proibiti». E nonostante tutto le* zambras *hanno continuato ad esistere.*[ix]

[viii] «Las fiestas de la Granada musulmana. Análisis de las fiestas de Granada, 5», in *Gazeta de Antropología*, 5, 1987, <*http://www.ugr.es/~pwlac/G05_06DemetrioE_Brisset_Martin.html*>. Le *cuevas* erano grotte, trasformate poi in abitazioni e in locali pubblici dai gitani; tutt'ora visibili nei dintorni di Granada e in altre località, sono diventate abitazioni, a volte di lusso, e locali alla moda.

[ix] *ibidem.*

Personalmente non ho alcuna difficoltà a capire questo odio verso i «*tratti differenziali dei vassalli* moriscos», che mi sembra molto coerente con il progetto fanatico avviato dai re cattolici, e l'utilizzo della religione cristiana come strumento identitario nazionale, per rendere effettiva l'unione dinastica tra Castiglia e Aragón. Probabilmente, Felipe II non voleva avere vassalli *moriscos*.[x]

L'Andalusia illuminista e liberale

Nel XVIII, nell'Andalusia «normalizzata» e «depurata» dalle sue componenti eterodosse (ebrei, *moriscos* e *alumbrados*), dopo un paio di secoli di politica della *limpieza de sangre*, la diversa sensibilità della cultura regionale si manifesta nella buona diffusione del pensiero illuminista, in forma più consistente rispetto al resto della Spagna. Si tratta - è vero - di un fenomeno elitario, sia per la natura stessa dell'illuminismo, sia per la massiccia diffusione dell'analfabetismo nelle fasce sociali più basse della regione. Alla fine del Seicento viene costituita un'associazione, la *Sociedad Regia Filosófica y Médica de Sevilla* (poi *Regia Sociedad de Medicina y demás Ciencias*), cui seguiranno la *Real Academia Sevillana de Buenas Letras*, la *Real Escuela de las Tres Nobles Artes*, e altre iniziative analoghe, ispirate alle idee illuministe. Delle 108 accademie fondate nel paese, 33 sono in Andalusia, peraltro in buona parte per iniziativa di cattolici.

Questo embrionale illuminismo porta alla diffusione della cultura e della lingua francese come segno di modernità, ed è in Andalusia che nasce il primo partito filo-francese di Spagna. In questo quadro, Justino Matute presenta nell'*Academia de los Horacianos* la sua *Memoria de la escuela poética arábigo-sevillana* (1793).[xi]

Disgraziatamente, l'invasione della Spagna da parte delle truppe francesi, allo scopo di mettere sul trono Giuseppe Bonaparte, crea una frattura nell'illuminismo andaluso, separando quanti sono favorevoli all'occupazione da quanti, pur essendo illuministi, difendono l'indipendenza della nazione, come Blanco White. Di fatto, nessuno dei due gruppi avrà vita facile, con il ritorno della monarchia assoluta.[xii]

Nel corso del Settecento, la politica centralista della dinastia borbonica porta alla cancellazione delle istituzioni autonome locali; tuttavia, nel contesto di un ampio programma di riforme sociali, economiche e del sistema educativo, ispirate ai valori illuministi, in Andalusia viene attuato

---

[x] Su ciò cfr. G. Ferracuti, *L'amor scortese...*, cit. La *leila* è un'antica festa con ballo notturna dei *moriscos*.

[xi] Justino Matute y Gaviria (1764-1830) fonda l'*Academia de los Horacianos* e, successivamente, l'*Academia Particular de Letras Humanas*. Fu filofrancese, cosa che gli costò il carcere, ed ebbe problemi con l'inquisizione. Cfr. José Vázquez y Ruiz, *Biografía del erudito sevillano Don Justino Matute y Gaviria y noticia de sus obras literarias*, Madrid 1888; Rafael Rodríguez Gómez, *Del viejo arrabal: Justino Matute editor de periódicos*, <*http://trianaenlared.blogspot.it/2010/11/del-viejo-arrabal-justino-matute-editor.html*>.

[xii] Cfr. Vicente Llorens, *Liberales y Románticos. Una emigración española en Inglaterra, 1823-1834*, Castalia, Madrid 2006.

un progetto di riorganizzazione e ripopolazione di vaste aree (*Nuevas Poblaciones)*, sotto la direzione di Pablo de Olavide:[xiii] ciò comporta un certo miglioramento delle condizioni economiche della regione che, almeno nella parte più benestante della popolazione, favorisce una maggiore partecipazione alla vita politica. È verosimile pensare che i germi seminati nel periodo illuminista diano come frutto la notevole diffusione del pensiero liberale nel secolo successivo, con la sua politica autonomista e antiassolutista.

Le *Nuevas Poblaciones* di Andalusia e Sierra Morena, create nel 1767, costituirono la quinta provincia andalusa fino alla soppressione nel 1813. Il progetto era stato elaborato da Campomanes, e la sua realizzazione affidata a Olavide. Si mirava a popolare vasti territori disabitati, per favorire la sicurezza nei movimenti delle persone e delle mercanzie, minacciati dalla diffusione del banditismo. Personaggio piuttosto ambiguo e irregolare, Pablo de Olavide (Pablo Antonio José de Olavide y Jáuregui, 1725-1803) era nato a Lima, città che aveva lasciato, insieme a una certa quantità di debiti, per recarsi in Spagna. Qui, dopo varie vicissitudini, che suscitano anche l'interesse dell'inquisizione, ha una buona carriera politica nel bando illuminista, stroncata dall'inquisizione, che lo arresta nel 1776. Condannato a 8 anni di reclusione in un convento, con la proibizione di leggere libri profani, riesce a fuggire in Francia, dove viene protetto da Diderot e Voltaire. Torna in Spagna, grazie a un'amnistia, solo nel 1798.

All'inizio dell'Ottocento, l'Andalusia contribuisce efficacemente alla guerra di indipendenza contro le truppe francesi che avevano invaso la Spagna. La prima sconfitta dei francesi avviene in terra andalusa, nella battaglia di Bailén. A seguito dell'invasione, il governo spagnolo si rifugia in Andalusia, e vengono convocate a Cadice le Cortes che il 19 marzo 1812 proclamano la prima Costituzione liberale della storia di Spagna, volgarmente chiamata *La Pepa*. La Costituzione viene giurata dal re Fernando VII, ma questi, una volta tornato a Madrid e scampato il pericolo francese, compie una decisa svolta in senso assolutista, rinnegando tutti gli impegni presi con i liberali.

Con le Cortes di Cadice si costituisce in forma organizzata il movimento liberale spagnolo, che ha caratteristiche particolari, non sempre adeguatamente messe in evidenza dalla storiografia.[xiv]

[xiii] Adolfo Hamer, *La Intendencia de las Nuevas Poblaciones de Sierra Morena y Andalucía, 1784-1835. Gobierno y administración de un territorio foral a fines de la Edad Moderna*, Universidad de Córdoba y CajaSur Publicaciones, Córdoba 2009.

[xiv] Ad esempio, la voce *liberalismo* dell'Enciclopedia Treccani, almeno nell'edizione *online*, cita Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, Stati Uniti, ma non la Spagna. La cosa è singolare, visto che gli spagnoli rivendicano il merito di aver coniato il termine *liberal*: esso compare già nel 1280, con il significato di tollerante, generoso; nel senso moderno viene usato per la prima volta a Cadice nel 1810, in documenti preparatori della Costituzione, per poi passare alla Francia e all'Inghilterra, secondo eruditi come Antonio Alcalá Galiano (Cfr. Francisco Arias Solís, *La palabra liberal*, in <*http://blogs.hoy.es/franciscoarias/2007/2/13/la-palabra-liberal-francisco-arias-solis*>; José Luis Abellán, *Historia crítica del pensamiento español: Liberalismo y romanticismo,* Espasa-Calpe, Madrid 1979, pp. 56, 354. Cfr. anche Miguel Artola (ed.), *Las Cortes de Cádiz*, Marcial Pons, Madrid 2003). All'indirizzo <*http://es.wikisource.org/wiki/Constitución_española_de_1812*> è

Con la svolta assolutista di Fernando VII, si apre un periodo di sei anni detto *sexenio absolutista*, durante il quale la resistenza liberale in Andalusia è molto accanita.

Il regno di Fernando VII è abitualmente diviso in tre periodi: il *sexenio absolutista*, il *trienio liberal*, e la *década ominosa*. La prima fase assolutista si conclude quando, il 1 gennaio 1820, il tenente colonnello Rafael de Riego fa un *pronunciamiento*, proclamando la restaurazione della Costituzione del 1812 (*la Pepa*) e del regime costituzionale. Il golpe, dopo un tiepido appoggio iniziale, vede crescere il consenso del paese, ma il triennio liberale 1820-23 non è un periodo di stabilità, soprattutto per le divisioni interne del fronte liberale, verosimilmente alimentate dal re, che aspira al ritorno all'assolutismo. Le elezioni del 1822 vedono la vittoria della fazione più radicale tra i liberali nelle nuove Cortes, presiedute da Riego. Il re tenta di parare il colpo istigando la ribellione della Guardia Real, neutralizzata dopo aspri scontri a Madrid. Questo tentativo provoca un'ulteriore radicalizzazione del governo liberale, che a sua volta alimenta una reazione filomonarchica e la formazione di bande armate controrivoluzionarie. Tuttavia il governo liberale, le cui riforme sono peraltro piuttosto timide, non viene abbattuto da una crisi interna, bensì da una nuova invasione: nel 1823, su decisione della Santa Alleanza (Prussia, Austria, Russia e Francia) la Spagna viene invasa da circa 100.000 soldati dell'esercito francese, definiti per l'occasione «centomila figli di San Luigi», che attraversano i Pirenei senza incontrare resistenze significative. Il governo, con il re sostanzialmente preso in ostaggio, si rifugia ancora a Cadice, che viene assediata fino agli accordi di resa, in base ai quali Fernando si impegna a rispettare la Costituzione. L'impegno, ancora una volta, non viene mantenuto, e il re restaura l'assolutismo (*década ominosa*, 1823-33). I liberali vengono epurati o giustiziati; molti scelgono l'esilio. Lo stesso Riego viene impiccato il 7 novembre 1823 a Madrid.

Alla morte di Fernando, il liberalismo andaluso riprende forza e, nella guerra civile per la successione tra la regina designata, Isabel II, e il pretendente don Carlos, si schiera contro il bando carlista che, pur essendo fortemente ostile all'assolutismo, ha un profondo radicamento nel cattolicesimo popolare e, quindi, una marcata ostilità verso il laicismo liberale.[xv] L'autonomismo liberale approfitta comunque della crisi del governo centrale e avvia la costituzione di giunte autonome provinciali, che nel 1835 si confederano nella *Junta Suprema de Andalucía*, schierata a sostegno di una nuova costituzione (Andújar, 2 settembre 1835). La *Junta Suprema* organizza un eserci-

---

disponibile il testo della Costituzione del 1812, che definisce il governo della Spagna come una «*monarchia moderata ereditaria*» (art. 14). Non si può dire che sia molto spinta in direzione dell'autonomismo: su questo terreno era molto più avanzato il carlismo (a dispetto della sua fama, abbastanza immeritata, di movimento reazionario).

[xv] Prima guerra carlista, 1833-1840; si conclude con un trattato siglato a Vergara nel 1839 tra il generale Espartero (Joaquín Baldomero Fernández-Espartero Álvarez de Toro) per la fazione isabellina, e il generale carlista Rafael Maroto Yserns, che viene sconfessato dai suoi: Ramón Cabrera y Griñó, il generale che insieme a Maroto aveva guidato le truppe carliste, denuncia l'accordo come tradimento e continua la guerra resistendo per un altro anno.

to di circa 30.000 effettivi, in funzione anticarlista, e il *movimiento juntero* ottiene importanti successi politici immediati, ma sul medio periodo i cambiamenti non sono rilevanti.

Questo *movimiento juntero* rappresenta un indubbio salto di qualità rispetto al pallido autonomismo della Costituzione del 1812, che lasciava il monopolio della legislazione nelle mani del re e delle Cortes, non prevedendo alcun limite effettivo ai poteri del governo centrale. In realtà, intorno alla metà del secolo è proprio l'anticentralismo la questione politica più dirimente: è il tema su cui il partito liberale va a giocarsi tutta la sua credibilità come forza rivoluzionaria - perdendola.

Anche la rivoluzione liberale del 1868 (*La Gloriosa*) ha inizio a Cadice, da dove si estende per tutto il paese, dando inizio al cosiddetto *Sexenio revolucionario*, poi alla proclamazione della Prima Repubblica (che dura dal febbraio 1873 al dicembre 1874) e alla *Revolución cantonal* (12 luglio 1873), di carattere federalista, di cui il *Cantón de Cádiz* rappresenta uno degli esempi più significativi. Pochi anni prima, nel 1861, si era avuto in regione un tentativo rivoluzionario, ad opera di Rafael Pérez del Álamo, di ispirazione socialista («*socialismo indígena*»). Pérez del Álamo partecipa poi alla rivoluzione del 1868, insieme a Ramón de Cala y Barea, che è uno dei primi promotori del socialismo andaluso.

Anche in questo caso la rivoluzione inizia con un *pronunciamiento* militare, ad opera di Juan Bautista Topete, comandante delle forze navali di stanza a Cadice, che poi ottiene il sostegno dei civili. Il fronte rivoluzionario è composito: militari monarchici, *Juntas* più radicali e tendenzialmente repubblicane, contadini che aspirano a una rivoluzione sociale. All'interno del liberalismo è virtualmente latente fin dall'inizio il conflitto tra un'anima moderata (liberale, ma centralista) e un'ala più radicale, marcatamente autonomista.

La rivoluzione è appoggiata dalla maggior parte dell'esercito e ha consensi molto vasti, soprattutto nel sud della Spagna; persa la partita, la regina Isabel sceglie la via dell'esilio in Francia. Nel caos politico, tra repubblicani e monarchici in cerca di un nuovo re (sarà scelto Amadeo di Savoia, che regna per due anni e quattro mesi), viene redatta la Costituzione del 1869, di impostazione marcatamente liberale. Nello stesso anno, repubblicani e liberali andalusi firmano il *Pacto Federal de Córdoba*, che raggruppa tutte le provincie della regione, e confluisce poi nel *Pacto confederal del los pueblos de España*, firmato il 9 luglio 1869, secondo un progetto sostenuto dal più importante teorico federalista dell'epoca, il catalano Francisco Pi y Margall.

Di fronte all'ostilità del governo, fermo su rigide posizioni centraliste, si sviluppa il movimento cantonale, che inizia a Malaga e coinvolge poi Siviglia, Cordova e Cadice. Per una singolare ironia della storia, nel breve periodo della repubblica, il movimento cantonale si trova in conflitto con il governo di Pi y Margall che, nel tentativo di gestire una situazione politica molto precaria, spinge per la realizzazione di un federalismo «dall'alto», sulla base di un progetto di costituzione federale (1873), e frena di fatto il federalismo «dal basso» dei cantoni (peraltro in contraddizione con le sue stesse posizioni teoriche). Di fronte all'accelerazione imposta alla rivoluzione dal movimento cantonale, alla guerra carlista (terza guerra carlista, 1872-1876), alla guerra di Cuba (prima guerra di indipendenza, 1868-1878), Pi y Margall rassegna le dimissioni, perdendo l'occasione per realizzare la rivoluzione che aveva predicato per tutta la vita. Il 3 gennaio 1874,

mentre le Cortes stanno votando per eleggere il suo successore, un colpo di stato militare pone fine alla prima repubblica spagnola e spiana la strada alla reazione monarchico assolutista. La Costituzione del 1868 viene sostituita con un nuovo testo (1876), che costruisce un sistema politico bloccato, grazie a un bipartitismo finto e sterile.[xvi]

Se si eccettuano alcune zone come Malaga, per tutto il XIX secolo l'Andalusia è caratterizzata dal sottosviluppo e dalla diffusione della disoccupazione e della fame: questo può contribuire a spiegare la notevole ampiezza dell'impegno politico e la diffusione dell'attivismo. Il processo di decolonizzazione dei paesi americani, culminato con la sconfitta della Spagna nella guerra di Cuba (1898), aggrava la situazione economica della regione, i cui commerci sono strettamente legati ai territori d'oltremare. In Andalusia si assiste a una recrudescenza del banditismo (fenomeno endemico nella regione) e ad un arretramento delle condizioni di vita, rispetto al resto del paese. Si verifica un rallentamento dei processi di modernizzazione, che determina il perdurare di una struttura sociale con caratteristiche feudali e il forte peso politico del *caciquismo*.[xvii]

Caciquismo indica un sistema di poteri non istituzionali, ma reali (tra il feudale e il mafioso), in grado di controllare pacchetti di voti nelle elezioni politiche (al punto da rendere prevedibile il risultato), di influenzare l'assetto politico delle campagne e controllare, anche con il ricorso a metodi violenti, il conflitto sociale. Sul *caciquismo* si appoggiano sia il governo centrale, sia i due partiti, liberale e conservatore, che si alternano al governo secondo turni concordati, a volte anche prefissando l'esito delle votazioni. La sostanziale assenza di una dialettica politica nelle istituzioni porta a radicalizzare il conflitto sociale: si diffonde un anarchismo ben diffuso a livello popolare e, a volte, violento, non privo di elementi romanzeschi, come nel caso della *Mano negra*.[xviii]

Un altro elemento che, in Andalusia, viene in primo piano nel dibattito politico del XIX secolo è la radicalizzazione degli atteggiamenti anticlericali. A partire dai primi fermenti liberali si percepisce un'identificazione tra chiesa e controrivoluzione. D'altronde, il mondo cattolico aveva preso nettamente posizione contro ogni forma di modernizzazione, dietro la quale vedeva, con frequenza, un complotto contro la religione ordito dalla massoneria (in realtà, il ruolo della massoneria in Spagna risulta inferiore a quello svolto in altri paesi europei).[xix]

La radicalizzazione del conflitto va di pari passo con la crescita della mobilitazione popolare, che era già apparsa in dimensioni notevoli nel corso delle complesse vicende politiche del secolo, a partire dalla ribellione antifrancese del 1808. La partecipazione popolare è altissima sia nel

---

[xvi] Il testo del progetto di Costituzione federalista di Pi y Margall è disponibile all'indirizzo <*http://www.retemediterranea.it/medonline4/tabid/491/Default.aspx*>.

[xvii] Sul *caciquismo*, cfr. José Ortega y Gasset, *La redención de las provincias,* in *Obras completas IV*, cit., pp. 671-745.

[xviii] Nome di una presunta banda terrorista anarchica che avrebbe operato negli Anni Ottanta del XIX secolo, la cui esistenza reale non è mai stata dimostrata.

[xix] Jean-Philippe Luis, *Cuestiones sobre el origen de la modernidad política en España (finales del siglo XVIII-1868)*, in <*ifc.dpz.es/recursos/publicaciones/29/60/12luis.pdf*>.

bando liberale sia in quello assolutista e la mobilitazione delle masse risulta imprescindibile per arrivare alla vittoria sull'avversario. Inizialmente il popolo partecipa per difendere le libertà politiche contro lo stato centralizzatore, o per sostenere la monarchia contro il liberalismo laico; però, verso la metà del secolo, grazie anche ai primi sviluppi dell'industria, l'intervento delle masse assume un carattere più marcatamente ideologico e si orienta verso progetti di riforma sociale. Questa tendenza rivoluzionaria va ben oltre la capacità di rappresentanza del partito liberale, che non sostiene le nuove istanze sociali, provocando, in un certo senso, la loro radicalizzazione e il ricorso a forme violente di protesta. Sulla base di questo tessuto insurrezionalista avviene, nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, la diffusione di movimenti anarchici e socialisti.

L'autonomismo liberale e l'andalusismo

Nel giugno 1883 il *Partido Republicano Federalista* riapre la questione, proponendo un progetto di Costituzione federale della Spagna, che nell'ottobre dello stesso anno dà luogo in Andalusia alla cosiddetta *Constitución de Antequera*: un patto federale dei cantoni andalusi, che proclama l'indipendenza dell'Andalusia come Repubblica cantonale, in vista di una federazione delle repubbliche cantonali spagnole.[xx] Il progetto si ispira al pensiero di Pi y Margall, ed è molto avanzato nei suoi principi: rappresenta un momento importante di riorganizzazione del movimento autonomista andaluso, dopo la sconfitta del cantonalismo del 1873. Il primo articolo stabilisce che «*Andalucía es soberana y autónoma; se organiza en una democracia republicana representativa, y no recibe su poder de ninguna autoridad exterior*». Vengono formulati i diritti personali dei cittadini, che comprendono: la libertà di espressione, il diritto al lavoro, la libertà nell'insegnamento, il diritto all'istruzione gratuita fino ai massimi livelli della formazione, la libertà di circolazione e domicilio nel paese, l'inviolabilità della corrispondenza, la tutela giuridica, l'assistenza per i disabili, e il suffragio universale... Questi diritti sono garantiti in quanto si tratta di formulazioni giuridiche della fondamentale «*autonomía humana*», che nessun organismo politico può limitare o coartare. Vengono inoltre riconosciuti l'indipendenza civile e sociale della donna, il diritto di sciopero, le pratiche di resistenza solidale nelle vertenze di lavoro, e viene abolita la pena di morte. Ne risulta un testo dal marcato carattere personalista, dove il dettato giuridico non crea il diritto, bensì lo riconosce come intrinseco alla natura umana, e lo trascrive. Si tratta di un elemento molto importante sul piano dottrinario, perché supera i limiti del liberalismo classico, dove il *diritto è prodotto dalla legge* e i cittadini sono subordinati allo stato.

Il regionalismo, o autonomismo, andaluso nasce, dunque, nella seconda metà dell'Ottocento, analogamente a ciò che avviene per altri regionalismi spagnoli. Lo alimenta, inizialmente, la reazione contro il centralismo, poi anche la rivendicazione della propria identità culturale. Infatti, in

[xx] Si veda il testo in <*http://es.wikisource.org/wiki/Constitución_Federal_Andaluza_(1883)*>.

parallelo con le rivendicazioni politiche di autonomia, si sviluppano anche studi e ricerche sulla cultura tradizionale andalusa, che risultano fondamentali per la costruzione (o ricostruzione) dell'identità della regione. Si segnalano i nomi di studiosi come Mario Méndez Bejarano, Antonio Machado Núñez[xxi] e suo figlio Antonio Machado Álvarez,[xxii] che sono alla testa del movimento andalusista verso gli anni sessanta dell'Ottocento, Isidro de las Cagigas. Si tratta di un lavoro culturale importante, perché mira a depurare la tradizione regionale dalle deformazioni folclori-che e dall'aneddotica: viene pubblicata una prima storia generale dell'Andalusia, ad opera di Joaquín Guichot, che assegna una grande importanza al periodo islamico;[xxiii] sul finire del secolo si diffondono anche i primi studi scientifici sull'islam spagnolo con storici come il sivigliano Pascual Gayangos y Arce (1809-1897), Eduardo Saavedra y Moragas (1829-1912, autore di un *Estudio sobre la invasión de los árabes en España*, Madrid, 1891,[xxiv] e *La mujer mozárabe*, Madrid, 1904) e

---

[xxi] Antonio Machado y Núñez (Cádiz, 1815 - Madrid, 1896), antropologo, zoologo e geologo; di orientamento liberale, partecipa alla rivoluzione del 1868, diventando poi governatore della provincia di Siviglia. Cfr. Antonio Machado Núñez, *Páginas escogidas*, Ayuntamiento de Sevilla 1989.

[xxii] Antonio Machado Álvarez (1848-1893) è conosciuto con lo pseudonimo *Demófilo*. Di tendenza liberale, legato alla filosofia krausista, insegna nell'*Institución Libre de Enseñanza*, occupandosi di folclore e letteratura popolare. È il padre dei poeti Antonio e Manuel Machado. Membro importante della *Sociedad Antropológica Sevillana*, pubblica, con il krausista Federico de Castro, *Cuentos, leyendas y costumbres populares* (1872). Fondatore della società *El Folclore Andaluz*, a lui si deve la prima raccolta di testi flamenchi intitolata *Colección de cantes flamencos* (1881; successivamente come *Cantes flamencos recogidos y anotados*), che rappresenta l'inizio degli studi moderni su questa tradizione poetica e musicale. Cfr. Antonio Machado Álvarez («Demófilo»), *Colección de cantes flamencos recogidos y anotados*, Signatura, Sevilla 1999. Il testo è dedicato all'*Institución Libre de Enseñanza*. Su *Demófilo* cfr. Daniel Pineda Novo, *Antonio Machado Álvarez, vida y obra del primer flamencólogo español*, Cinterco, Madrid 1991.

Il krausismo è una scuola filosofica idealista, di orientamento liberale in politica, che prende il nome dal filosofo tedesco Karl Christian Friedrich Krause, la cui opera viene introdotta in Spagna da Julián Sanz del Río intorno alla metà dell'Ottocento. L'importanza della scuola krausista non sta tanto nell'originalità della speculazione filosofica, quando nell'opera di formazione di future *élites*. In particolare, la *Institución Libre de Enseñanza*, organizzata secondo i valori laici e pedagogici del krausismo, è stata la più importante istituzione culturale e formativa laica del paese. Viene fondata nel 1876 da Giner de los Ríos, dopo che un decreto del governo aveva tolto ai professori il diritto di scegliere liberamente i testi di insegnamento delle proprie discipline. Annovera tra i collaboratori famosi intellettuali come Gumersindo de Azcárate, Joaquín Costa, Bertrand Russell, Henri Bergson, Charles Darwin, John Dewey, Santiago Ramón y Cajal, Miguel de Unamuno, María Montessori, León Tolstoi, H. G. Wells, Rabindranath Tagore, Juan Ramón Jiménez, Gabriela Mistral, Benito Pérez Galdós, Emilia Pardo Bazán, Azorín, Eugenio d'Ors o Ramón Pérez de Ayala. Cfr. Vicente Cacho Viu, *La Institución libre de enseñanza*, Rialp, Madrid 1962; José Luis Abellán, *Historia del pensamiento español, de Séneca a nuestros días*, Espasa-Calpe, Madrid 1996, pp. 429-438. Sul krausismo andaluso cfr. Juan Ramón García Cué, *Aproximación al estudio del krausismo andaluz*, Tecnos, Madrid 1985).

[xxiii] Joaquín Guichot (1820-1906): *Historia general de Andalucía*, 1869-1871, consultabile all'indirizzo <*http://catalog.hathitrust.org/Record/008644470*>.

[xxiv] Testo in <*http://archive.org/details/estudiosobrelai00saav*>.

Francisco Codera y Zaidín (1836-1917) che riscoprono l'influenza di al-Ándalus sulla cultura ispanica. Di rilievo internazionale sono gli studi di Julián Ribera y Tarragó (1858-1934), *Historia de la música árabe medieval y su influencia en la española* (Madrid, 1927), e del sacerdote gesuita Miguel Asín Palacios (1871-1944),[xxv] il primo a studiare la filosofia e la teologia musulmane. Il suo discepolo Emilio García Gómez (1905-1995) si dedica allo studio della letteratura arabo-andalusa, realizzando importanti edizioni, come *Poemas arábigos andaluces* (1928: testi delle *jarchas*), e *El collar de la paloma* di Ibn Hazm (1952). Asín Palacios e García Gómez fondano la *Escuela de Estudios Árabes* di Madrid e Granada e la rivista *Al-Ándalus* (1933-1978), dedicata a studi sulla Spagna musulmana.

Agli inizi del XX secolo l'autonomismo andaluso si rivela maturo e complesso. Una data assurta a simbolo è il 1915, anno di pubblicazione dell'*Ideal andaluz* di Blas Infante, dove viene rivendicata la personalità unica della regione. Blas Infante diventa la guida del movimento andalusista, che nell'*Asamblea de Ronda*, nel 1918, adotta lo stemma e la bandiera dell'Andalusia, tuttora in uso.

Blas Infante

Come si accennava in precedenza, nella seconda metà dell'Ottocento si verifica il passaggio da un autonomismo in chiave meramente amministrativa (sostanzialmente come decentramento decisionale, legato al liberalismo) a un autonomismo andalusista, basato sulla rivendicazione della specificità andalusa, ovvero della «nazione» andalusa.

Diversamente da ciò che accade in Catalogna, l'Andalusia non può contare su una classe borghese e imprenditoriale vincolata alla tradizione regionale: per varie ragioni di carattere economico, questa classe si indebolisce nella seconda metà dell'Ottocento, lasciando il passo a una borghesia agraria e latifondista, poco interessata al regionalismo. Per questo motivo, l'andalusismo nasce come espressione della piccola borghesia e del proletariato.

Questa origine determina alcune caratteristiche del movimento andalusista, e in particolare il suo solidarismo, le cui radici ideologiche risalgono all'illuminismo. Tali radici sono evidenti in Blas Infante:[xxvi] per Infante, che si muove nell'ambito del socialismo, le riforme economiche e la dittatura del proletariato non sono in grado di cambiare automaticamente il carattere delle persone e costruire l'anima di una società socialista:

[xxv] Tra le sue opere più importanti: *Averroísmo teológico en Santo Tomás de Aquino* (1904); *La escatología musulmana en la Divina Comedia* (1919, testo in <*http://archive.org/details/laescatologiamus00asuoft*)>; *El Islam cristianizado* (1931); *La espiritualidad de Algazel y su sentido cristiano* (1934).

[xxvi] Pedro Molina García, «El nacionalismo solidario andaluz y sus orígenes ilustrados», *Gaceta de Antropología*, 1992, 9, artículo 07 <*http://hdl.handle.net/10481/13644*>.

> *L'anima della società socialista non può essere opera di un potere ordinato dalla coscienza particolarista di una classe sociale. Come opera conducente al compimento dei destini dell'umanità, deve essere animata dall'ampia ispirazione della coscienza, vincolata non ad individui della specie spronati dal rigido imperativo della coscienza di una classe sociale, ma al destino dell'umanità intera.*[xxvii]

Blas Infante Pérez nasce a Malaga nel 1885. Laureato in giurisprudenza, l'esercizio della professione notarile lo porta in un paese della provincia di Siviglia, dandogli modo di frequentare l'Ateneo sivigliano e di entrare in contatto con il dibattito culturale della città. Il suo percorso intellettuale parte dai movimenti repubblicani e federalisti dell'Ottocento, cui aggiunge la consapevolezza che non basta un semplice decentramento amministrativo, ma occorre mettere in primo piano la peculiarità della tradizione andalusa e della sua anima. L'autonomia politica si pone dunque come espressione di una cultura, cioè di una concezione dell'Andalusia come «nazione». I termini nazione e nazionalismo risultano, però, piuttosto ambigui e, nel significato attuale, non rendono pienamente giustizia alle reali posizioni di Infante. Nazione va inteso piuttosto in senso etimologico, come indicazione del luogo in cui si è nati, della tradizione culturale in cui si comincia a vivere, e della storia che si ha alle spalle.

Nel 1915 pubblica *Ideal andaluz*,[xxviii] (il titolo è ripreso dal testo di una conferenza del '14 tenuta all'Università di Siviglia) dove fornisce un'interpretazione dell'Andalusia, che diventa la base della sua iniziativa politica. Nel 1918 partecipa all'*Asamblea de Ronda*, dove si gettano le basi dell'andalusismo posteriore, e, su sua proposta, vengono scelti il simbolo e la bandiera della regione, tuttora in uso. Nel '19 firma il *Manifiesto andalucista de Córdoba,* che definisce l'Andalusia come nazionalità storica, nella cornice di una Spagna federale.[xxix]

La sua attività politica entra in conflitto con il sistema dei poteri locali, in particolare con il *caciquismo*, che ne impedisce l'elezione a deputato. Nel 1924 si converte all'islam, adottando il nome di Ahmad: i testimoni, previsti dalla professione di fede musulmana, sono due discendenti di *moriscos*. Il suo rifiuto di collaborare con la dittatura di Primo de Rivera comporta, per rappresaglia, la chiusura dei *Centros Andaluces*, da lui fondati nel 1916.

All'avvento della Repubblica, presiede la *Junta Liberalista de Andalucía* e si candida alle elezioni politiche nelle liste del *Partido Republicano Federal*. La candidatura non ha esito e Infante entra in dissenso con il modo in cui il governo della Repubblica affronta la questione andalusa: nel '31 pubblica in proposito il libro *La verdad sobre el complot de Tablada y el Estado libre de Andalucía*.[xxx]

[xxvii] Blas Infante, *La dictadura pedagógica*, Fundación Blas Infante, Sevilla 1989, 12, cit. in P. Molina García, *El nacionalismo solidario*, cit.

[xxviii] Blas Infante, *El ideal andaluz*, Consejería de Cultura de la Junta de Andalucía, Sevilla 1982.

[xxix] Testo in <*http://es.wikisource.org/wiki/Manifiesto_Andalucista_de_Córdoba_de_1919*>.

[xxx] Blas Infante, *La verdad sobre el complot de Tablada y el Estado libre de Andalucía,* Fundación Blas Infante, Granada 2005.

Fallisce anche una successiva candidatura, nel '33, con la coalizione *Izquierda Republicana Andaluza* formata dal *Partido Republicano Radical Socialista* e dalla *Izquierda Radical Socialista*.

Allo scoppio della guerra civile del '36 viene arrestato e fucilato dai falangisti, senza processo: l'esecuzione viene... *legalizzata a posteriori* nel 1940, con la motivazione che *«formó parte de una candidatura de tendencia revolucionaria en las elecciones de 1931 y en los años sucesivos hasta 1936 se significó como propagandista de un partido andalucista o regionalista andaluz»* (attività peraltro legali in quegli anni).

Il testo dell'odierno inno ufficiale dell'Andalusia è stato scritto da Infante sulla musica di un canto religioso tradizionale dei contadini andalusi. Nel 1980, il parlamento autonomo dell'Andalusia lo ha proclamato Padre della patria andalusa.

La concezione «nazionalista» di Infante, come si diceva, non ha nulla in comune con i nazionalismi europei del primo Novecento, ed è una posizione politica nettamente schierata nel campo della sinistra. Manca al movimento di Infante un radicamento nella classe borghese, soprattutto per la presenza nella regione di una borghesia dominante, che basa la sua ricchezza sul latifondo e appoggia l'idea di uno stato centralista e autoritario. Di fronte a essa, l'autonomismo di Infante si presenta piuttosto come un blocco sociale costituito dagli esclusi del sistema, da intellettuali autonomisti e pochi imprenditori estranei all'oligarchia.

El ideal andaluz sostiene la necessità di una europeizzazione della Spagna, in sintonia con le esigenze espresse dal modernismo, soprattutto nella sua fase novecentista: è nel contesto europeo che deve trovare spazio la rinascita del popolo andaluso. Nella conferenza del 1914, Infante tenta di dare un fondamento filosofico al sistema di autonomie politiche e culturali, la cui legittimità viene rivendicata contro l'assolutismo e la concezione centralista della monarchia. L'impianto dell'argomentazione è dato dalla filosofia idealista, nella forma particolare che si diffonde in Spagna a seguito dell'introduzione del pensiero del filosofo tedesco Karl Christian Friedrich Krause: un pensiero idealista abbastanza moderato e riveduto alla luce di alcuni aspetti caratteristici della tradizione spagnola. [xxxi]

Nella visione di Infante, l'universo consiste in un intrinseco dinamismo, un movimento indirizzato verso un punto finale di «perfezione». È un processo di evoluzione che, con la comparsa dell'uomo, diventa consapevole e, cosa molto importante, cessa di essere meccanico, spontaneo, per diventare storico. Con l'uomo inizia un'evoluzione morale il cui presupposto è la libertà: dunque, essa avviene attraverso atti storici, che l'uomo può liberamente compiere o non compiere, così come può effettuare scelte contrarie al «*Fine della Vita*», allontanandone la realizzazione: contemplando l'ideale umano, «*l'uomo può [...] rispondere agli imperativi della coscienza o alle esigenze dell'istinto; accettare i dolori del parto creatore, le cui esplosioni elevano fino alle altezze dell'Ideale, o ab-*

[xxxi] Per il krausismo, corrente filosofica a cui si ispira il testo di Infante, cfr. Juan Ramón García Cué, *Aproximación al estudio del krausismo andaluz*, Tecnos, Madrid 1985.

bandonarsi al sogno di non creare, con il quale gli esseri discendono fino all'abisso dell'essere incapace di opera creatrice».[xxxii]

Questa dialettica tra la spinta verso un punto finale di perfezione e la libertà di contribuire a realizzarla, introduce nel sistema di Infante un'apertura alla trascendenza, che costituisce, a mio avviso, il secondo punto rilevante del saggio.

Il fine di perfezione - riassumendo in breve ciò che riguarda la tematica andalusista - consiste nel raggiungere l'unità del genere umano, non attraverso un processo forzato e una costrizione, bensì attraverso la libertà. Questa unità, proprio perché presuppone la libertà personale, non equivale alla costruzione di una collettività uniforme, ma si manifesta nel coordinamento della varietà e nell'articolazione delle differenze. Al livello di partenza c'è la libertà dell'individuo; poi, in una progressiva complicazione, la creazione di organismi complessi: la famiglia, il comune, la regione, la nazione, la super-nazione. In ciascuno di questi organismi complessi la varietà dei caratteri e delle strutture sociali rappresenta una risorsa attraverso la quale il singolo individuo integra le sue mancanze e amplia gli strumenti con cui vivere la propria vita.

La prima conseguenza importante di questa concezione è il rovesciamento della concezione liberale dell'autonomismo della prima metà dell'Ottocento. In ambito liberale l'autonomia è rivendicata dalle regioni è *concessa* dallo stato nel quadro di un decentramento amministrativo; nella prospettiva di Infante, la regione precede lo stato e *possiede in proprio, per sua stessa natura*, autonomia e personalità: lo stato non ha il diritto di concedere o non concedere autonomia, e piuttosto si muove lui nello spazio che gli viene assegnato dalle regioni; ogni comportamento divergente da tale linea lo trasformerebbe in uno stato oppressore.

In secondo luogo, Infante vincola molto strettamente l'idea di regione e l'idea di nazione: se, infatti, sono le regioni a costituire la nazione, ciò avviene perché esse trovano questa costruzione sensata, vantaggiosa, o significativa sul piano ideale; dunque non ha senso che le regioni entrino in conflitto con la nazione, se questa viene realizzata in modo corretto e fedele al progetto originario. Anzi, la nazione può essere tanto più forte, quanto maggiore è il peso delle regioni che la alimentano e che la spingono a entrare in costruzioni sovra-nazionali, conservando la sua interna struttura plurale.

Negli anni successivi il pensiero di Infante accentuerà la componente anarchica, già visibile in questa concezione, e renderà più esplicita la componente religiosa del suo pensiero; tuttavia la conferenza del 1914 conserva la sua importanza e testimonia un punto di svolta: l'anno dopo, pubblicata insieme ad altri saggi nel volume *El ideal andaluz*, diventerà uno dei principali punti di riferimento dottrinali nel processo di ricostruzione e liberazione dell'Andalusia.

Dunque, in relazione a questa fase del pensiero di Infante, non è esatto attribuirgli l'idea di una Andalusia ideale concepita come un'essenza intemporale o una sorta di idea platonica. Al massimo si può vedervi un progetto, un'anima della storia, che tende a manifestarsi nel tempo, se

---

[xxxii] Blas Infante Pérez, *Ideal andaluz: varios estudios acerca del Renacimiento de Andalucía*, Fundación Pública Andaluza - Centro de Estudios Andaluces, Sevilla 2010, pp. 12-29, p. 15.

lasciata alla sua spontaneità. Si tratta di una formulazione discutibile, anche se non si può negare che secoli di tradizione producono una cultura con caratteristiche sostanzialmente stabili, nonché una psicologia, un sistema di valori vigente, un complesso di modelli di azione e di sensibilità: è chiaro che il carattere tradizionale non è imposto a nessuno, e che ogni persona è sempre libera di rifiutarlo, o di sviluppare la sua personalità lungo altre direzioni; però costituisce l'ambiente culturale che si respira fin dalla prima infanzia. La tradizione produce una sorta di oggettivazione dello spirito di un popolo. Così, ad esempio, un popolo che per sette secoli non ritiene necessario combattere gli infedeli, e anzi accetta di vivere con una società multiculturale in cui operano tre religioni, è un popolo tollerante e aperto: lo è oggettivamente, come carattere tradizionale, anche se nel suo seno possono nascere dei fanatici. Infante, vista la situazione di miseria in cui versa la sua regione, dice semplicemente che non è quella presente l'Andalusia vera: non lo è, al confronto con altre epoche in cui, non essendo pressato dalla fame e dall'ingiustizia, l'andaluso ha potuto esprimere la sua cultura e i suoi sentimenti.

Nell'esaminare le cause della decadenza dell'Andalusia, Infante individua giustamente il problema del latifondo: pochi proprietari e grandi masse di lavoratori a giornata, nell'assenza di una classe media agraria.[xxxiii] L'abbondanza di mano d'opera rende i salari estremamente bassi e consente un tenore di vita ai limiti della sopravvivenza. Sarebbe, dunque, necessaria la formazione di una classe media capace di rappresentare un punto di equilibrio e imporre rapporti economici più giusti. Quanti più individui raggiungono l'indipendenza economica, tanto maggiore sarà la possibilità di sviluppare la cultura del paese e migliorare, anche dal punto di vista intellettuale, la qualità della vita. Questo progetto risulta, però, irrealizzabile finche la proprietà della terra resta concentrata nelle mani di pochi latifondisti.

Le riforme sociali, per Infante, non possono prescindere da un urgente lavoro di formazione culturale della regione, che presenta un tasso elevatissimo di analfabetismo, e quest'opera non deve essere solo scolare, ma deve accompagnarsi a una vera e propria formazione professionale, in stretta relazione con i bisogni e le caratteristiche dell'economia regionale. Da qui la ferma condanna del *caciquismo*. In sintonia con la sua visione democratica, Infante ritiene che l'abbattimento del *caciquismo* non sia praticabile attraverso il ricorso a un uomo forte, ma nel quadro ampio di una rigenerazione dell'intera Spagna.[xxxiv]

Infante è anche uno dei primi studiosi a rivalutare l'importanza di al-Ándalus nella formazione della tradizione andalusa e a teorizzare la necessità di recuperarne la memoria storica: dedica all'argomento un libro, *Motamid, último rey de Sevilla*.[xxxv] Per conoscere meglio il mondo islamico

---

[xxxiii] È il tema della quarta sezione di *Ideal andaluz* il volume del 1915, già citato, che comprende la conferenza dell'anno precedente, in part. alle pp. 85-107.

[xxxiv] L'impegno ad abbattere il *caciquismo* è uno dei punti programmatici che contribuiscono maggiormente al consenso popolare verso la dittatura del generale Primo de Rivera.

[xxxv] Blas Infante, *Motamid, último rey de Sevilla, exposición dramática del reinado del príncipe Abul-Kasim-Mohamed Ibn Abbad-el Billah*, Editorial Avante, Sevilla 1920. Si tratta di un testo letterario, non di un saggio, disponibile all'indirizzo <*openlibrary.org/books/OL24345375M/Motamid_último_rey_de_Sevilla*>. Di in-

impara l'arabo (restano numerosi scritti suoi, inediti, in lingua araba), adoperandosi con le *Juntas liberalistas* per la costruzione di una moschea a Siviglia (1931, progetto non realizzato).[xxxvi] È forse il primo a formulare seri dubbi sull'effettiva dinamica della cosiddetta invasione musulmana della Spagna e sull'idea di una conquista della Penisola nel 711 d. C. Per Infante, sostanzialmente, si sarebbe trattato di un processo di liberazione del popolo andaluso, aiutato da Tariq e dal suo contingente berbero, che apre una fase di libertà e splendore culturale: l'Andalusia libera, una condizione opposta a quella moderna di schiavitù.[xxxvii] Conquistata dalle truppe cristiane, dopo la caduta del regno di Granada, l'Andalusia subisce l'oppressione e la miseria, le sue terre sono distribuite in grandi porzioni, formando estese zone a latifondo, a nobili che non sanno farle fruttare e si limitano a riscuotere le rendite dei coloni. La repressione dell'inquisizione,[xxxviii] il sequestro delle ricchezze con motivazioni apparentemente religiose, la pulizia etnica e culturale producono un vero e proprio genocidio e la distruzione della cultura *andalusí*.

È qui che la grande storia di al-Ándalus e del regno di Granada si congiunge con la storia del flamenco, a cui Infante dedica *Orígenes de lo flamenco y secretos del cante hondo (1929-1933)*, libro

---

fante cfr. anche: *Fundamentos de Andalucía*, pubblicato postumo a cura di Manuel Ruiz Lagos, Fundación Blas Infante - Grupo Editorial Sur, Sevilla 1984; Id., *La dictadura pedagógica un proyecto de revolución cultural*, Fundación Blas Infante, Sevilla 1989.

[xxxvi] Manuel Ruiz Romero, *Al-Ándalus según Blas Infante*, <*http://www.revandalus.com/biblioteca/al-andalus-segun-blas-infante.pdf*>.

[xxxvii] Posteriormente, l'idea di una invasione araba della Spagna, concretizzatasi in una occupazione militare, è stata criticata da Ignacio Olagüe, *La revolución islámica de Occidente*, Fundación Juan March, Barcelona, 1974 (prima edizione in francese, nel 1969, col titolo *Les arabes n'ont jamais envahi l'Espagne).* Per l'interpretazione tradizionale della presenza musulmana in Spagna si veda Évariste Lévi-Provençal, *Histoire de l'Espagne musulmane*, Maisonneuve & Larose, Paris, 1950, 3 voll.; Id., *España musulmana hasta la caída del califato de Córdoba,* tradotto da Emilio García Gómez nella *Historia de España* diretta da Ramón Menéndez Pidal, Espasa-Calpe, Madrid 1965; Pierre Guichard, *al-Ándalus. Estructura antropológica de una sociedad islámica en Occidente*, Barcelona, 1986.

[xxxviii] Cfr. Hernando del Pulgar, storico ufficiale dei re cattolici: *«[i giudaizzanti] vennero bruciati in varie volte e in alcune citta e paesi, fino a duemila uomini e donne; ed altri furono condannati al carcere perpetuo, e ad altri ancora fu data come penitenza che per tutti i giorni della loro vita fossero segnalati con grandi croci colorate messe sui vestiti e sulle spalle [=avanti e dietro]. E proibirono a loro e ai loro figli ogni pubblico ufficio di fiducia e stabilirono che uomini e donne non potessero vestire né portare seta, né oro, né tessuti di cammello, sotto pena della morte. Ugualmente si indagava se quelli che erano morti entro un certo lasso di tempo avevano giudaizzato; e siccome se ne trovarono alcuni che in vita erano incorsi in questo peccato di eresia e apostasia, furono fatti processi contro di loro per via giuridica e furono condannati, le loro ossa furono tratte dalle sepolture e furono bruciati pubblicamente; e proibirono ai loro figli di avere uffici e benefici. Di questi ne fu trovato un gran numero, e i loro beni e i benefici furono presi e versati all'erario del re e della regina»* (*Crónica de los señores reyes católicos don Fernando y doña Isabel de Castilla y Aragón,* in *Crónicas de los Reyes de Castilla desde Alfonso el Sabio hasta los Católicos Reyes don Fernando y Doña Isabel,* ed. di Cayetano Rosell, B. A. E., Madrid 1953, III, pp. 223-511, p. 332a).

scritto a partire da un'intuizione avuta ascoltando in Marocco una *nuba*.[xxxix] Quest'opera rompe con le interpretazioni precedenti del *cante* flamenco, che viene inteso come canto dell'esilio di un popolo: una musica che, proscritta dalla società, da corale si trasforma in canto individuale e segreto, e sopravvive emarginata, nella comunità gitana che ha accolto i *moriscos* in fuga o ribelli, dopo la loro espulsione nel 1609.[xl]

[xxxix] Blas Infante, *Orígenes de lo flamenco y secreto del cante jondo (1929-1933)*, Junta de Andalucía 2010, <*www.juntadeandalucia.es/cultura/web/html/sites/consejeria/general/Galerias/Adjuntos/destacados/origenes_de_lo_flamenco.pdf*>.

[xl] Si veda in particolare: Gianni Ferracuti, «Deblica barea: la tradizione segreta del flamenco», in *Studi Interculturali*, n. 1, 2013, pp. 56-86.

IDEALE ANDALUSO
BLAS INFANTE

Memoria presentata alla Sezione di Scienze Morali e Politiche dell'Ateneo di Siviglia, letta il 23 marzo 1914[i]

Signori Accademici:

Il problema è questo: l'Andalusia ha bisogno di una direzione spirituale, un orientamento politico, un sostegno economico, un piano culturale e una forza che apostolizzi e salvi.

Vi presenterò un lavoro fatto in fretta, da chi peraltro non avrebbe potuto realizzare grandi creazioni neppure con molto tempo, molta calma e prolisso studio. Esporrò alcune semplici verità, indotte da fatti la cui osservazione e analisi sono alla portata delle intelligenze più semplici. Difenderò la virtù di aspirazioni ideali già note, a cui arriva la reazione dello spirito dopo

[i] Testo originale: Blas Infante Pérez, *Ideal andaluz: varios estudios acerca del Renacimiento de Andalucía*, Fundación Pública Andaluza - Centro de Estudios Andaluces, Sevilla 2010, pp. 12-29, traduzione di Gianni Ferracuti.

l'impressione prodotta su di lui dalle realtà contrastate; e abbozzerò, con un elementare criterio politico, la concrezione circostanziale di quei principi in formule pratiche, modellate dalle esigenze attuali della Storia, segnalando tra i procedimenti che possono condurre alla loro attuazione, quelli meno gravati dalle difficoltà del momento sociale.

In questa impresa di affermare le coscienze di tutti per la grande opera che aspetta tutti noi, metta ciascuno il suo granello di sabbia, come io pretendo di fare ora, con la modesta intenzione di uno sforzo umile.

1. L'Ideale

Voi tutti concepite e sentite l'ideale: Ascoltate una povera definizione di come io lo concepisco e lo sento.

Ideale della Vita

La Vita è latente per creare la Perfezione Assoluta.

La Vita è il Relativo che cammina verso l'Assoluto nel veicolo della Forma.[ii]

Tutto ciò che produce perfezione, è un avvicinamento nel cammino che conduce al fine. In definitiva, trionfano solo i perfetti; e tutti gli esseri sentono il loro destino nel trionfo della loro essenza. Il Processo Totale si scopre e si comprende apprezzando lo sviluppo parziale di qualunque sua manifestazione, retta come tutte dalla Legge che, nella varietà, conserva la Sovrana Armonia dell'Universo.[iii] Linfa di perfezione è la Lotta.

Come le piante lottano, aspirando a estendere nel trionfo del fiore il riassunto di aromi e colori acquistati, conquistando la loro essenza ai sorrisi della luce e al profumo delle brezze, così la vita dell'Universo riassume la lotta di tutti gli esseri, che aspirano a estendere le loro conquiste nel trionfo maestoso e definitivo dell'Eternità. Cioè della Perfezione Assoluta.

La vita, dunque, ha un ideale assoluto: l'Eternità; e un ideale prossimo: la perfezione relativa; e una base di difesa immediata: *la conservazione* della perfezione e della vita-conquistata. Al primo risponde il *destino sentito dagli esseri*. Al secondo e all'ultima, fino a quando l'essere arriva *all'uomo*, *l'istinto* che li trascina alla lotta per il trionfo e per la vita.

Ideale umano. La sua genesi. I suoi aspetti. Il suo modo di operare

Così la Legge che anima nell'essenza tutto ciò che è, ha impresso a ciascuno e a tutti gli esseri che costituiscono l'universo un movimento diretto alla crescita della Vita. Sulla Terra la rappre-

[ii] N.d.t.: la *forma* è l'aspetto materiale, sensibile, della realtà.

[iii] N.d.t.: uno dei punti fondamentali dell'idealismo filosofico di Infante è che l'unità dell'universo consiste in una articolazione armonica della varietà dei singoli componenti.

senta l'Uomo, che è la vita che arriva alla coscienza e alla libertà. Quando l'essere *si conobbe* come libero[iv] divenne *uomo*; e da allora è figlio[v] *soprattutto* delle proprie opere. Perché la libertà è l'unzione con cui la legge ha consacrato la sua sovranità. Ma l'uomo arriva a conoscere la *ragione* della libertà (*poter creare o lottare, per libero amore*), e quando ormai, più che presentire, *penetra* la ragione del suo *destino* creatore (perfezionare la creazione, continuando l'Opera), va incontro a tale destino, accettandolo, grato alla Creazione che lo ha prodotto, e per amore alla sua stessa dignità che lo spinge a creare, e alla perfezione in cui si rivela l'attività creatrice della vita, offrendogli visioni e godimenti parziali, come barlumi dell'Opera nel Fine. E allora, con rispetto agli esseri[vi] ingranditi grazie a quella conoscenza, non è più necessaria la religione del Timore. Essi agiscono e creano per amore cosciente. Conoscono se stessi come sforzi sovrani della vita universale, come il risultato libero, in quanto perfetto, del processo svolto dalla lotta depuratrice, e non ignorano la dignità né la responsabilità del proprio rango direttivo, come rappresentanti della Vita nei suoi avamposti. Perciò la amano come se stessi, sentendo la loro fraternità con gli esseri della loro specie, con gli esseri e le forze del loro mondo, e con tutti gli esseri, e tutte le forze e tutti i mondi; e per questo, come per se stessi, offrono i loro amori sull'altare della Vita Universale, soggiogando, per compiere il loro destino, in Virtù del loro sforzo cosciente, le forze cieche (esterne o interne, *istinti*), che trascinano, dopo una lotta gigante, incatenate al carro splendido dei loro trionfi gloriosi.

Ecco in che modo l'opera Creatrice, per essere perfetta e continuare a progredire nella Perfezione, ha prodotto l'effetto meraviglioso di un Essere Creatore, che avrà la sua gloria nel godimento della propria Creazione, come la Vita, attraverso i suoi rappresentanti, la possiede già, nel godimento della sua.[vii]

[iv] La conoscenza della nostra libertà è acquisita gradualmente. È ancora molto imperfetta. O meglio, la nostra libertà è molto imperfetta, perché il suo antecedente è la conoscenza. Ignoriamo la trascendenza di molte cause, la cui stima è resa ogni giorno più possibile dal Progresso, aumentando così la sfera della Libertà.

[v] L'Essere, finché non raggiunge il Fine, sarà, *principalmente* però mai in assoluto, soltanto figlio delle sue opere, perché fino a quando la *conoscenza*, e di conseguenza *la libertà*, non saranno *assolute*, la Legge continuerà ad agire per la forza cieca che sostiene il dinamismo biologico e che si condensa nell'istinto, anche se giorno dopo giorno la sua influenza diminuisce nella crescita del termine libero dell'Evoluzione. La conoscenza genera amore e libertà, e l'amore libero sostituisce l'istinto. La Lotta non è più per la vita, ma contro la sua imperfezione, e si vive per superarla. Il risultato è l'Essere più perfetto, figlio della Libertà.

[vi] Anche se solo un'infima minoranza tra gli uomini conosce la *ragione* della sua libertà e quella del suo destino *creatore*, parlo della specie in generale, per non distinguere diverse sfumature o gradualità di uomo, e perché indubbiamente è un *progresso della specie* quello raggiunto da questi suoi rappresentanti.

[vii] Soprattutto grazie all'uomo, sulla terra, la vita oggi gode dell'opera della propria evoluzione, ricreandosi nella perfezione delle forme, delle essenze dei mondi, degli esseri creati dall'evoluzione della vita, riassunti della perfezione da essa raggiunti in questo momento del mondo. Al di là di questo, godrà anche della perfezione acquisita nel momento universale. Ma l'uomo non gode solo dell'opera della vita, godimento

Incatenare le forze cieche, ordinandole al compimento del Destino Umano, è creare *forza cosciente*.[viii]

Il Pensiero, a questo scopo, idea, esplora e scopre la nuova conquista che è necessario realizzare. La Lotta cosciente, la lotta creatrice, risponde all'ideazione del pensiero. Così l'uomo avanza su nuovi livelli, dai quali scopre orizzonti nuovi nella rotta del suo Fine.

Perché la conoscenza del Fine non può essere assoluta. L'Essere umano conduce la vita a partire dall'istante fugace del presente, che, come diceva Carlyle, palpita nel punto in cui confluiscono due Eternità, ma da questo balcone non arriva a scoprire il Principio, occulto nel folto delle ombre che pesano sul seno fecondo dell'Eternità passata; né il Fine, nascosto dietro i fumosi veli di speranza, che coprono il seno vergine dell'Eternità futura.

Riesce a vedere solo una porzione definita del cammino; cioè, la perfezione si presenta concretizzata in una formula che potremo paragonare al limite dell'estensione scoperta; ad essa conducono altre porzioni, che sono come ideali più prossimi e secondari, livelli o gradi completi di perfezione. A questa concrezione circostanziale del Fine corrisponde un amore ugualmente concreto, condensazione del *sentimento del destino* che anima tutte le condensazioni della vita universale.

Da quanto si è detto deriva che l'ideale umano è diverso dall'ideale assoluto della vita (l'Eternità), e dall'oggetto immediato che questa realizza attraverso tutti gli esseri (la Lotta). È un ideale lontanamente *mediato* per dare un ampio margine alla libertà. L'uomo può, contemplandolo, rispondere agli imperativi della coscienza o alle esigenze dell'istinto; accettare i dolori del parto creatore, le cui esplosioni elevano fino alle altezze dell'Ideale, o abbandonarsi al sogno di non creare, con il quale gli esseri discendono fino all'abisso dell'essere incapace di opera creatrice.[ix]

---

che in un certo senso si può attribuire anche agli altri esseri. L'uomo gode, inoltre, della propria opera o creazione, elaborata dal suo speciale progresso.

[viii] La possibilità di regressione delle forze cieche diminuisce in proporzione con la crescita della *coscienza*, cioè della possibilità di essere per il progresso, quando le forze cieche sono ordinate o sacrificate a un fine di perfezione. Questo stesso effetto di crescita della coscienza produce l'ordinamento anche delle forze cieche esterne all'uomo, per il compimento del destino umano, non solo perché l'opera di perfezione di questa natura (qualunque monumento artistico o organismo materiale che traduca conquiste dell'Arte o della scienza) ha i suoi antecedenti nella depurazione dell'essere che l'aveva diretta o creata, ma anche perché nel rioperare di ogni opera perfetta (naturalmente non parlo di perfezione assoluta) sullo spirito degli uomini, si produce l'effetto di accrescerlo, mirando a svegliare in esso la coscienza del destino e il desiderio di realizzarlo. In tal senso abbiamo assicurato che, direttamente o indirettamente, incatenare o ordinare le forze cieche al compimento del destino umano è creare forza cosciente.

[ix] N.d.t.: questo è un altro punto molto interessante della filosofia idealista di Infante, perché mostra che il progresso verso il fine ideale non è un processo meccanico, una evoluzione retta da una legge immanente, ma è un movimento storico: è il frutto di scelte libere compiute dall'uomo, che potrebbe anche non compierle o, addirittura, compierne di contrarie, ostacolando il cammino verso l'assoluto. La tendenza in-

Essendo mediato, l'ideale umano è *concreto*, cioè formale, per stimolare tutte le forze esistenti nell'uomo: quelle del cervello, quelle della fantasia, quelle del cuore. Non c'è idea paragonabile a quell'idea che folgora nella scintilla generata dal pensiero quando strappa le ombre della Storia e si libera cercando la radiosità del Fine, come, nostalgico del sole perduto, parte, ansioso della luce lontana, l'insetto immerso nell'oscurità della campagna. Non c'è sentimento paragonabile a quel sentimento che offre all'idea un trono d'amore. Così il vago sentimento del destino si concentra per rendere culto all'ideale; come l'amante, incontrando l'essere amato, raccoglie in un nucleo di fervori tutte le energie del suo amore fornite dalla Natura. Non c'è fantasia paragonabile alla fantasia che l'idea forgia al calore di questo sentimento; né forza gigante che possa opporsi alla forza invincibile dei fantasmi gloriosi che, ribelli al Tempo, accorrono, invocati dal Futuro, pugnando per accendere nella loro luce le tenebre del Presente nemico che le soffoca. Nulla possono le lacerazioni di tutti i martiri; nulla le carezze di tutti gli amori. I fantasmi dell'ideale galleggiano, trionfanti, sul sangue delle ecatombi umane. Il loro grido di battaglia si erge vittorioso sugli echi di tutte le voci possenti. Muoiono i profeti... periscono gli apostoli... ma, fino al Fine, i profeti risorgeranno. Cristo resusciterà sempre dai morti. La sua sacra insegna alzerà in ogni tempo la pesante pietra del sepolcro, gettandola sui guardiani spaventati. Ma, fino al Fine, gli apostoli sopravvivranno. Finché l'ascia del boia sarà affilata, troverà sempre la testa di un apostolo che aspetta appoggiata sul legno della morte.

Io credo nella fatalità della morte per la vita. Solo essa esiste come condizione vivificante. La vita trionfa attraverso i cataclismi, con la rinascita. Così tra gli uomini trionfa sulla tirannia con la libertà, sugli egoismi attraverso l'amore. Perciò perirà l'Umanità prima che l'Ideale non trovi una voce in cui modulare il suo eterno canto alla perfezione umana. Finché esisterà un solo uomo, esisterà un'anima generosa in cui scolpire un altare per fare offerta del sacrificio.

Significato oggettivo dell'Ideale

Consideriamolo ora nel suo significato oggettivo, nella contemporaneità, così come riesce a scoprirlo la miopia della mia intelligenza. L'Ideale può concretizzarsi in una formula ampia, espressiva non solo di sostantività ideali, prossime o lontane, che si percepiscono più o meno confusamente nel cammino del Fine, ma anche espressiva dell'ambiente, la cui pratica conduce sempre ad esso. *Spiritualizzare* la Forma. *Formalizzare* lo Spirito. In questa sintesi superiore si fondono tutti gli ideali. La scienza, l'arte, la morale aspirano a penetrare il mistero degli arcani, che sono dominio dell'eterna sapienza; e a incarnare nella Forma, trasferendo alla terra il Potere, la Bellezza, la Giustizia, le cui forze furono credute un giorno attributo esclusivo di un centro di Gloria, posto nel cielo. Così, fino ad esso innalzano la Forma, *spiritualizzata* dall'incarnazione del

---

trinseca alla vita verso la perfezione e la libera volontà dell'uomo collaborano, e questo implica una apertura alla trascendenza.

Potere, della Giustizia, della Bellezza. Trasformare la Terra in Cielo, cioè portare la Terra al Cielo: ecco l'opera creatrice riservata al Titano.

Ideale degli individui e dei popoli

Questo ideale degli individui è proprio anche dei popoli.[x] Nel criterio che presiede alla concezione moderna della storia si apprezza nel presente quanta virtù ha questa verità che si intravede chiaramente. Si cerca solo il risultato della depurazione dei fatti storici, concretizzata in questa sintesi: «Spazio percorso da questo sentiero (scienza, arte, morale, civiltà) che è il sentiero del progresso».

Gesù ebbe coscienza di questo ideale, chiaramente definito nei tempi moderni, che santifica la vita e vivifica la Santità, quando chiese nella sua semplice orazione che la volontà eterna, Fonte dei Poteri, della Bellezza, della Giustizia, cioè della Suprema Gloria, imperasse in cielo come in terra, e quando profetizzava ai suoi discepoli: «Si avvicina il regno di Dio».

Ideale delle nazioni

Un combattimento costante è latente e si svolge tra gli individui, aspirando tutti, nella realizzazione dell'Ideale umano, a ampliare, ciascuno nella propria sfera, il trionfo della sua personalità. La stessa cosa accade alle nazioni.

In queste, come negli individui, attraverso le convulsioni interne che le agitano, si scoprono come ultimo risultato movimenti antitetici della coscienza collettiva, impulsori della lotta o sanzionatori della quiete e anche dell'abdicazione. A volte l'anima nazionale ha tragici scatti, quando si sveglia trasportata dall'ansia del trionfo, davanti allo spettacolo di questa lotta sostenuta senza posa dagli altri popoli della terra.

Ideale della Spagna

La Spagna, nel combattimento delle nazioni, non fa pesare la sua potenza creatrice. Il trionfo della civiltà moderna non è spagnolo. Non sono gli echi poderosi della voce della Spagna a vibra-

---

[x] Gli individui e i popoli vittime delle aberrazioni possono perseguire accidentalmente *ideali*, o meglio: aspirazioni e fini contrari all'*ideale*. Ma tali aspirazioni non possono essere chiamate propriamente *ideali umani*, bensì il contrario. Sono fini regressivi, il cui trionfo implicherebbe, lungi dall'esaltazione, la perdita del rango conquistato dall'essere, mediante ciò che ho cercato di sintetizzare nella formula: «Formalizzare lo spirito, spiritualizzare la forma». La Storia esiste per questo ideale. Attraverso i fatti storici si scopre l'umanità che avanza faticosamente verso di esso.

re nel grido di vittoria che afferma nel pianeta soggiogato il progresso della specie. Tuttavia, nella gara civilizzatrice l'assenza della Spagna si nota.

Questa vittoria deve essere saturata dalla sublime essenza di un idealismo cavalleresco. La Spagna si è dissanguata in un rude battagliare di secoli, dietro i fantasmi svaniti di un ideale equivocato. Nonostante centinaia di sconfitte, vive nel fondo dell'anima spagnola un'ansia perenne di robusta idealità. La civiltà ha bisogno del nutrimento di questa anima, come l'equilibrio presupposto dalla vita mondiale ha bisogno del termine necessario di un idealismo incorruttibile. Forse per questo, per questo istinto conservatore del bene, che facendoci soffrire davanti alle grandezze cadute, ci parla della necessità della Virtù della Grandezza, le nazioni contemplano la resurrezione della Spagna con rispetto e simpatia.

Ecco la ragione dell'immortalità della nostra razza. Non diamo al mondo solo Chisciotte folli. Possiamo anche offrire all'Ideale Chisciotte saggi. La Spagna è la patria di Alonso Quijano, ma anche dei Rodrigo Díaz. La civiltà, il concerto delle nazioni, ha bisogno di un popolo che incarni lo spirito di un Cid, posto su un livello un gradino al di sotto della sublime follia dell'Ideale, a volte tragica, a volte comica, ma sempre eccelsa. Manca uno spirito di abnegazione e giustizia che combatta per Amore e che, lungi dal disperdere la costanza e le forze necessarie per le sue grandi imprese, prodighi in queste, senza posa, le energie inesauribili del Tesoro della sua fede. Per questo è necessario che la Spagna non muoia: per questo è necessario che il Cid torni a cavalcare, non per vincere battaglie campali, ma per vincere la Grande Battaglia del futuro, dove tutte le nazioni competono. Nella Grande Battaglia per il Progresso.

L'ideale della Spagna sta dunque nel fare rotta verso questa contesa tra le nazioni, con forze sufficienti a sigillare col suo trionfo la realizzazione dell'Ideale Umano. In questa formula sono inclusi un Ideale prossimo e un altro remoto, mezzo e fine che essa dovrà praticare o perire.

Bisogna uguagliarsi nella forza alle nazioni che competono; e si tenga presente che la forza, quando si parla dell'Ideale, è la forza della cultura Morale e Fisica, è la forza della Civiltà; non la forza bruta, ad essa subordinata, e della quale essa si deve valere come strumento, per oltrepassare ostacoli storici che non possono essere rimossi altrimenti. Solo in questo senso si può ammettere la necessità di europeizzare la Spagna: nella necessità di alzare il suo livello culturale, il suo livello di civiltà all'altezza delle prime nazioni del mondo. Ma solo nell'intensità, non nella qualità: quest'ultima deve essere opera esclusiva della nostra razza, come lo sarà anche l'innalzarsi a questo livello e superarlo, per conseguire il trionfo su tutte le altre nazioni. Il processo chiamato *europeizzazione* deve limitarsi a dotare la Spagna della civiltà europea (o meglio, dei popoli più civilizzati del mondo, perché ormai l'egemonia sfugge dalle mani dell'Europa), ma solo in ciò che tale civiltà ha di *Universale*, vale a dire in quanto contiene elementi di forza *indispensabili* per la realizzazione dell'Ideale Umano. Il genio che deve sviluppare e dare impulso a questa forza, qualificandola nei toni di una creazione originale, lo possediamo noi. Importarlo da fuori equivarrebbe ad annullamento, a morte per indegnità, a negare la missione storica, sostantiva e indipendente della nostra razza, o, in altri termini, a misconoscere la giurisdizione della sua personalità creatrice. Il genio spagnolo è il sacro deposito che ci è stato affidato dalla Natura e dalla Storia come stimolo alla nostra vita, vincolata alla santa aspirazione di dispiegare la sua gloria nell'ora supre-

ma del trionfo definitivo; e questo trionfo non sarà nostro se, anziché ostentare nella lotta il carattere di fattori attivi e originali, rinunciamo alla nostra personalità e ci convertiamo in strumenti delle ispirazioni di un'anima straniera.

Modo di compiere l'ideale spagnolo

Per compiere questo ideale prossimo, questo grado completo di perfezione raggiungibile uguagliandosi alle nazioni più forti, la Spagna ha bisogno della creazione e dello sviluppo di forze proprie sufficienti.

Le unità super-organiche sono costituite dalla somma delle forze individuali più affini, e hanno per scopo irrobustire tale somma, grazie al rioperare della stessa sui suoi componenti per la realizzazione dell'Ideale Umano.

In tal modo, la forza generale, l'energia della coscienza generale, è il complemento superiore delle debolezze particolari.

E ciò che succede agli individui, relativamente all'unità super-organica più immediata (la famiglia), capita a questa, relativamente alle unità super-organiche superiori, fino ad arrivare alla Società Nazionale, alla Supernazione e all'Umanità. Le famiglie saranno forti se lo sono gli individui; i municipi, se lo sono le famiglie; le regioni, se lo sono i municipi; le nazioni, se lo sono le regioni.

In ultima analisi, la forza di tutte queste somme è quella dei loro componenti, fino ad arrivare agli individui, così come il fine di costoro (l'ideale umano) è la ragione della loro esistenza. Ma per supplire, con questo obiettivo, alle debolezze particolari, gli elementi individuali convergono nel seno delle unità super-organiche, e queste nel seno delle loro componenti superiori. Perciò i componenti hanno bisogno della loro reciproca varietà. Solo se nella somma sono rappresentate tutte le tonalità, queste potranno trovarvi il loro complemento. Inoltre, senza varietà la vita, che nel suo aspetto secondario è un contrasto di forze generatrici del movimento, non esisterebbe nel seno delle unità super-organiche. In tal modo, rispetto ai composti sociali, il progresso opera e si mantiene per differenziazione, conformemente alla legge di Spencer. («Ogni causa produce più di un effetto; ogni forza più di un movimento»). Senza di essa, senza la varietà, o meglio: senza il suo risultato convergente, le creazioni sarebbero omogenee, per il fatto di essere isolate; il progresso sarebbe privo di moventi,[xi] i quali, nella materia di cui ci stiamo occupando, non sono altro che strumenti creati dall'ambiente sociale. I composti, di conseguenza, sono ricchi sia per intensità che per qualità.

[xi] Perfino l'atomo alimenta l'eterogeneità convergente, madre della vita. Le moderne scoperte sulla materia radiante sembrano confermare questo postulato. L'elemento più semplice, l'*elettrone*, cioè l'omogeneità isolata, presuppone il termine di un ciclo di combinazioni, cioè la disgregazione e la morte della materia.

Da quanto si è esposto si induce che se ai composti importa la forza dei fattori, che è la loro propria forza, a questi importa non di meno quella del composto, che rioperando li rafforza. Abbiamo però visto, incidentalmente, e ora affermiamo direttamente, che tra i composti sociali esiste un legame più o meno immediato, prodotto di una graduale subordinazione naturale, che costituisce l'alveo attraverso cui, in modo naturale e normale, ascende o discende la vita che mantiene la relazione tra loro. In questa scala, ogni unità è ricettiva e generatrice di forze che comunica alle più vicine; ed è chiaro che sono queste a doversi relazionare primariamente per il conseguimento dei fini.[xii]

Le nazioni sono unità che debbono essere costituite immediatamente dalle forze regionali più affini, con l'oggetto e il fine già detto trattando, in generale, dei composti super-organici.

Di conseguenza, normalmente ad esse importa in modo immediato il rafforzamento delle regioni, che implica quello delle altre unità, fino ad arrivare agli individui, primo anello della serie; così come a questi interessa il rafforzamento della Nazione, che presuppone anche quello delle unità intermedie.

Dato che tendere alla Normalità, cioè all'impero della Natura, è tendere le braccia alla vita, la Spagna, per realizzare il suo ideale prossimo, deve cercare di trovare la forza necessaria nel rafforzamento delle regioni.

Ideale delle regioni spagnole

Ma questo non accadrà se le regioni non aspirano a rafforzare la Spagna; perché l'anima spagnola non è altro che il risultato della convergenza, nella somma, delle energie regionali. Quando queste sono forti e definiscono vigorosamente gli imperativi della propria coscienza, allora la Spagna, irrobustita, riopera con energia potente sulle regioni e l'imperativo della coscienza na-

[xii] Diciamo che *debbono esserlo*, perché la Storia, contravvenendo la legge naturale, dimostra molte volte che le nazioni non sono costituite dalle forze regionali più affini. Per contravvenire la Natura, l'opera delle nazioni così formate (ad esempio l'Austria) non può essere tanto efficace come l'opera di quelle composte da tali forze. In primo luogo lo impedisce la naturale antisolidarietà e la divisione latente all'interno delle stesse: l'inimicizia e la guerra conseguente. In secondo luogo, le creazioni propriamente nazionali, o l'unità di forza richiesta da un entusiasmo autenticamente nazionale, non possono esistere ordinando il trionfo del proprio genio. E sarà così finché la storia comune fonderà nel suo crogiuolo (mescolanze di razze, istituzioni comuni, ecc.) le disuguaglianze esistenti.

Il futuro appartiene a nazioni, come Italia e Germania, composte da elementi affini, i cui componenti hanno reclamato in modo spontaneo la loro unità. Soprattutto continuità di territorio e affinità di fondo psicologico (senza negare l'influenza più secondaria di tradizioni, sangue, lingua e credenze comuni) sono condizioni che richiedono (pur potendo restare a volte incompiute nella pratica) la convergenza di elementi immediatamente vincolanti per i composti nazionali. La compresenza delle due condizioni determina la necessità della nazione. In Natura le forze più affini per qualità e più vicine nello spazio formano la solidarietà dei composti.

zionale si imporrà dentro e fuori del paese. Pertanto le regioni non debbono aspettare di essere redente dalla nazione, ma al contrario da esse deve salire la forza iniziale con la virtù della quale sarà redenta la patria. Eliminata la speranza nell'aiuto estraneo, nascerà la fiducia nella propria virtù; ma questa, nel fissare la meta del suo sviluppo, non deve oltrepassare il seguente limite: «Vivere, da [*por*] sé, per [*para*] la Spagna».

Una regione spagnola che volesse vivere direttamente come nazione, subito si illanguidirebbe, o sarebbe incorporata a un'altra nazione entrando al massimo nel suo armonico ingranaggio regionale; e allora, come elemento estraneo, privo del necessario complemento, trascinerebbe una vita miserabile. In primo luogo, per la tendenza all'omogeneità dell'individualità isolata; per la necessità di contrasti e di complemento reciproco in tutti gli elementi che costituiscono questa società naturale di regioni chiamata Spagna, creata dall'influenza reciproca della Geografia, della Psicologia e della Storia, che hanno determinato e compenetrato le affinità più prossime; in secondo luogo, perché nelle circostanze attuali della storia internazionale, queste associazioni naturali superiori, oltre al fine permanente del progresso, rispondono a quello transitorio della difesa, proteggendo i loro componenti da possibili ruberie. Il Portogallo ha violato il sacro suolo della patria Iberica, non emancipandosi, bensì rompendo i legami naturali che lo tenevano nel seno comune della grande famiglia ispanica. Ha rinnegato la Natura, si è collocato fuori dalle sue Leggi che richiedono doveri imperativi, ed è caduto nel circuito fatale delle sue sanzioni. E il Portogallo che, come dice uno scrittore, non volle esser membro di una grande famiglia, è caduto nella schiavitù di un gran signore.

Il fatto è che in Spagna le regioni potranno dirsi nazioni solo se la Spagna viene considerata super-nazione. Perché le regioni avrebbero potuto essere nazioni in un'epoca in cui l'esser nazione non richiedeva l'eterogeneità interna che caratterizza la complicazione regionale [=dello stato nazionale]; ma che diremmo di chi oggi pretendesse di rompere i legami di subordinazione che uniscono le famiglie rispetto alle città, e le città rispetto alle nazioni, invocando la ragione della loro antica o ancestrale indipendenza? Se il progresso opera per differenziazione, gli organismi delle sue epoche ultime non saranno forse più complessi di quelli delle precedenti?

Le regioni possono essere più o meno determinate geograficamente in questa Spagna che fu un giorno un continente in miniatura, secondo una frase dell'illustre Costa; ma in nessun'altra parte della superficie terrestre la natura ha segnato in modo così distinto il territorio di una grande nazione.

In differenti regioni può esser stata predominante una razza determinata; ma se l'uomo fonde le razze (o meglio, i tipi antropologici), non potrà forse fonderle la Storia? Ciò che fu compiuto, ad esempio, da Manco-Capac in Perù, da Maometto in Arabia, non l'avranno realizzato, in un territorio delimitato dalla sua topografia con tratti vigorosi, tanti secoli di lotte per un ideale comune, con l'antecedente di una comune origine nel sedimento generale dei popoli iberici e degli strati etnici depositati da diverse dominazioni complete? Può esistere un crogiuolo più potente? Da alcuni meno potenti, dalla fusione di popoli e razze più diverse, è sorto uno spirito nazionale.

Non esistono, dice Topinard (*Antropología*, cap. X),[xiii] la razza tedesca, o francese o inglese, ma solo tedeschi, francesi, inglesi. La stessa Francia, la cui nazionalità è così omogenea, di quante razze differenti non consta? Ascendenza di cimbri nel Nord, di germani a Est, di normanni a Ovest, di celti nel centro, di baschi nel mezzogiorno, per non contare altre sue differenziazioni etniche. E si può dire per questo che in Francia esistono diverse nazioni?

Tutte le regioni potranno avere uno storia nazionale, ma la storia dello spirito spagnolo, la Storia della Spagna, sta al di sopra di tutte, alita su tutte le storie regionali. I colori delle bandiere saranno diversi, ma unico è il genio che trionfa con il Campeador, con il grande Pedro III, con Gonzalo de Córdoba, con Hernán Cortés. Tutti costoro hanno conquistato regni senza soldati, perché sono soldati scelti dell'Ideale, e per trionfare gli è sufficiente la fede.

Se ai re mori di Valencia fosse giunta la leggenda di un uomo (Pedro III) capace di raccogliere il guanto gettato da un principe innocente (Corradino), iniquamente giustiziato dai più alti poteri spirituali e temporali della terra, e di difendere e conquistare da solo, abbandonato dai suoi e da estranei, contro tali poteri, da alcune rocce, il nobile regno conquistato dal sangue dei suoi antenati, quei re avrebbero assicurato che tale gigante era il Cid.

Se un Filippo il Temerario,[xiv] o un Martino IV, o qualcuno dei famosi crociati difensori del Re Cappello[xv] avessero saputo di un Cavaliere che, per difendere la giustizia dall'ombra di un crimine (il Cid di Santa Gadea[xvi]) aveva accettato di essere straniero in patria, tuttavia conquistando per lei, nell'esilio, regni e città, con il solo sforzo del suo braccio invincibile, tutti avrebbero convenuto che quel cavaliere capace di sviluppare tanta forza non poteva che essere Pedro d'Aragona.

Se nella Grecia del IV secolo fosse stato profetizzato che, con l'andar del tempo, in remote lontananze, un centinaio di uomini doveva conquistare per la loro Nazione l'immensità di un Grande Impero (Messico e Perù), la Grecia avrebbe assicurato che esistevano solo alcuni titani capaci di tale impresa. I catalani vendicatori di Roger de Flor.[xvii]

[xiii] N.d.t.: Paul Topinard (1830-1911), pubblica nel 1876 *L'Anthropologie* e, nel 1885, *Éléments d'anthropologie générale*, opere di grande importanza e diffusione nel periodo iniziale degli studi antropologici.

[xiv] N.d.t.: Filippo II di Borgogna, detto l'Audace per la sua partecipazione alla battaglia di Poitiers (1356) all'età di quindici anni.

[xv] N.d.t.: Carlo di Valois, figlio di Filippo III di Francia, (1270-1325). Non riuscì a conquistare il regno di Aragona, pur avendo usato le insegne reali, la principale delle quali consisteva nell'ornamento del copricapo: da qui il nome di re cappello. Cfr. Amalio Marichalar, Cayetano Manrique, *Historia de la legislación y del derecho civil en España*, vol. V, Imprenta Nacional, Madrid 1862, p.5.

[xvi] N.d.t.: Secondo una leggenda medievale, nella chiesa di Santa Gadea il re Alfonso IV deve prestare giuramento di non aver ucciso suo fratello Sancho II, a ciò obbligato dal Cid Campeador. La leggenda non ha fondamento storico.

[xvii] N.d.t.: Roger de Flor (1266-1305), catalano, grande capitano di ventura a servizio dell'impero bizantino.

E se laggiù, negli imperi di Montezuma e degli Incas, si fossero cantate le leggendarie prodezze di un pugno di eroi (i catalani in Grecia) che, battendosi tra Imperi nemici dove non arriva il soccorso della propria nazione, e però sì i combattenti di altre, hanno ancora la forza di conquistare il centro stesso dell'antica patria dell'arte e della Civiltà, Messico e Perù avrebbero fermamente creduto che tali titani potevano essere solo gli spagnoli di Pizarro e Cortés.

Si veda se esistono sulla superficie terrestre nazioni o regioni rette da uno spirito uguale e altrettanto elevato. Le regioni spagnole, quand'anche fossero situate nei punti più opposti del pianeta, mostrerebbero ugualmente la loro unità in virtù di queste loro chiare e possenti affinità.

In tutti questi rappresentanti del genio spagnolo si scopre la stessa fede infrangibile che caratterizza la psicologia nazionale nel trionfo dell'Ideale, che loro hanno posto principalmente nel re e nella patria, su cui, una volta completata la riconquista, la Castiglia assicurò l'Ideale Cattolico.[xviii]

L'individuo cede all'apostolo. L'ingratitudine incontra sempre la lealtà. Ad Alfonso VI succede Fernando V, a Ruy Díaz de Vivar, Gonzalo Fernández de Córdoba.[xix]

«Difenderò Vostra Altezza fino ad essere ridotto allo scheletro di Gonzalo Fernández», diceva al Re Cattolico il Grande Capitano. E davvero, per difendere il suo ideale tra tutte le nazioni, a questo si è ridotta la Spagna, allo scheletro di un semplice e oscuro soldato delle ultime file, diretto e non direttore. Ma questa è una ragione per distruggere quel che resta della sua personalità, o è solo un motivo per aspirare alla rinascita della sua gloria e della sua grandezza, ad onore e vantaggio di tutti?

[xviii] Questa capacità degli spagnoli di sacrificare gli stimoli individuali in vista di un ideale collocato al di sopra di tutto è la causa del fatto che, al nostro interno, le divisioni di tipo feudale non hanno trovato un terreno fertile - e non l'incapacità di governare la vita individuale, come irriflessivamente è stato detto da qualcuno. Nella relazione di interessi, da individuo a individuo, da tribù a tribù, da città a città, la caratteristica dell'idiosincrasia spagnola, fin dai tempi più remoti, è stata l'isolamento. Leggendarie e perfettamente note sono le nostre divisioni, che non hanno ceduto nemmeno davanti al pericolo comune e che, tuttavia, sono finite e sono state deposte davanti al comune ideale. Perfino la divisione tra nazioni, che permane fintanto che il nemico resta nel nostro territorio, cessa quando, scomparso il nemico, il pericolo si allontana e rimane solo l'ideale.

Queste paradossali determinazioni sono caratteristiche della psicologia idealista, che costituisce il fondo del carattere spagnolo. Così, non essendoci più mori da combattere nella Penisola, una volta salvata la patria, resta la *Religione*: questa, se deve essere rispettata all'interno, deve essere difesa all'esterno, imponendo in tal modo l'assolutismo del carattere nazionale. Allora le regioni abbandonano le loro endemiche risse e vanno insieme a difendere quell'ideale, motivo ultimo delle determinazioni dello Stato nell'ordine internazionale e in quello nazionale, e spirito della colonizzazione spagnola, come dimostrano le leggi delle Indie, dove si invoca tale ideale come ragione suprema dell'azione dei colonizzatori. Diversamente, forse il matrimonio di Fernando e Isabel non sarebbe stato il motivo occasionale di una unione permanente.

[xix] N.d.t.: Gonzalo Fernández de Córdoba, detto il *Gran Capitán*, combatté nella guerra di Granada, trattando la resa finale dell'ultimo sovrano musulmano di Spagna, re Boabdil.

Comunità di razza e storia, agendo in uno stesso ambito geografico, hanno prodotto l'anima spagnola in questo glorioso territorio di Iberia. Le regioni potranno rinnegare la casa comune, la tradizione, il sangue, tre affermazioni nette con cui la natura difende gli ultimi palpiti della vita, e assicura la rinascita di questo genio necessario al Progresso della civiltà; ma, dal triste e vivo esempio della regione, nonostante tutto, sorella, del *protetto* Portogallo, possono sapere come l'eterna giustizia trovi sempre un esecutore delle sue supreme sentenze, come non manchi mai un Inglese o un Francese, insomma uno strumento per castigare gli attentati di questa natura, nei popoli così come negli individui.

In Spagna, dunque, esistono solo regioni. Possono esistere solo regioni. Alle regioni si presenta immediatamente come fine, al quale debbono ordinare le loro energie, il rafforzamento nazionale, nello stesso modo in cui il fine dell'unità super-organica immediatamente superiore si presenta sempre a quella inferiore, fino ad arrivare all'individuo, base primaria di ogni forza sociale. In tutte queste unità il fine [superiore] è tale perché è, non in modo esclusivo e accidentale, ma collettivo e permanente, aspirazione a raggiungere, compiendolo, la conquista di uno strumento superiore per la realizzazione dell'ideale Umano. Per soddisfare tale aspirazione le regioni debbono cercare di irrobustire il carattere particolare del proprio genio regionale. Questo risultato ha come punto di partenza lo sviluppo di tutte le energie vitali proprie alle regioni e il loro ordinato indirizzamento, perché esse debbono sboccare naturalmente in questo termine; e ha una conseguenza: lo sviluppo di forze spirituali corrispondenti a tale carattere particolare e la loro tendenza all'espansione nell'intero ambito nazionale; a sua volta questo comporta necessariamente il contrasto di tutte quelle forze - le altre realtà - che lotteranno per imporre ciascuna il sigillo della propria originalità all'anima della nazione e per trionfare nel trionfo del Progresso Patrio. In tal modo si restaureranno le energie nazionali e se ne creeranno di nuove; energie fisiche, con cui le regioni possano dotare il loro genio della forza necessaria alla vittoria, ed energie morali, per l'intensità degli elementi diversi che debbono essere contrastati, per l'intensità del contrasto, che corrisponde a quella della luce, del calore e della vita. Ed ecco in che modo la natura, nel sancire, in questo ambito delle scienze sociali, gli stessi principi che abbiamo mostrato negli altri ordini, ne determina l'Ideale delle regioni, concretizzandolo in una formula analoga a quella proposta nell'occuparci delle nazioni, in relazione alla sfera più elevata in cui queste debbono svolgere la loro attività. Cioè: «Trionfare nella Contesa scatenata tra loro per il progresso della Spagna». La regione che vincerà in questa Contesa (e nella storia non esistono vittorie definitive) imporrà il carattere particolare del suo genio al progresso della nazione. Presiederà le espansioni dell'anima nazionale. Così la regione più spagnola sarà quella che porterà più in alto il nome della Spagna, quella che più innalzerà il livello di grandezza della patria comune.

Ma questo - l'Ideale Comune - è Ideale Comune a tutte le regioni spagnole. È ideale dell'Andalusia come Regione, che deve concorrere con le altre regioni nella contesa per il progresso della società che tutte costituiscono, e non come realtà sostantiva e indipendente: il primo è il mezzo [= l'ideale di Andalusia come regione], l'altro [= il progresso] sarà il Fine. L'Andalusia deve avere come Ideale, come Regione Spagnola, il primato della sua *qualità* come ispiratrice dell'opera del Progresso Spagnolo: il trionfo in questo Progresso del suo dogma essenziale; in una

parola, deve avere come Ideale imporre il suo *Ideale* nella contesa con le altre Regioni, affinché, in virtù del suo impero, il Progresso Spagnolo si innalzi più di quanto potrebbe fare qualunque altra regione e, con lui cresca il progresso del mondo, e pertanto il nome della Spagna.

MANIFESTO DELLA NAZIONALITÀ

TESTO ELABORATO DAL DIRETTORIO ANDALUSO DI CORDOVA IL 1° GENNAIO 1919 E APPROVATO DALL'ASSEMBLEA AUTONOMISTA RIUNITA A CORDOVA IL 25 MARZO DELLO STESSO ANNO[i]

Ai rappresentanti nelle Cortes, Deputazioni provinciali, Comuni, Università, Istituti e Scuole, Centri operai, Musei, Camere e Associazioni Culturali, Agricole, Industriali e Commerciali e a tutti gli abitanti del territorio andaluso:

[i] Testo originale tratto da <*http://blasinfante.com/apuntes/Manifiesto_de_la_Nacionalidad.htm*>. Traduzione di Gianni Ferracuti.

Cittadini andalusi:

La nostra voce vuole riempire di imperativi di vita clamorosa e palpitante il silenzio di morte delle vostre coscienze tacite; vuole fondere gli spiriti di tutti voi in un potente vibrare ispirato dalla nostra permanente affermazione.

Sentiamo giungere l'ora suprema in cui si dovrà consumare definitivamente la fine della vecchia Spagna, destinata a svanire come un'ombra prima che si concluda questo istante della vita mondiale: ponte tra l'eternità di un passato di follia, macchiato di sangue e vestito di artificio, e l'eternità di un futuro cosciente della finalità creatrice della vita universale, al cui compimento si ordineranno, con intensi fervori, le risorse pure delle energie umane.

Dinanzi al fatale avvento di quest'ora decisiva, noi vogliamo intensificare in questo territorio deserto e silenzioso, cimitero abitato da spiriti spenti, la nostra opera creatrice di popolo vivo, rumoroso e felice, che irradierà con la sua attività le potenzialità progressive a beneficio delle nuove ere.

Noi, coscienti della nostra missione vitale, invitiamo con fervore tutti gli andalusi affinché, ricordando come uno sprone la loro gloriosa storia, non di guerre, bensì di meravigliose civiltà passate, collaborino alla nostra battaglia; affinché sentano un'intensa e possente ansia di vita propria e diversa, considerandosi ciascun individuo un fattore attivo della Storia nuova; affinché fondino, senza timore per il sacrificio, quest'ansia di eternità, che costituisce il fondo ultimo di tutti gli esseri, con il fine di una posterità trionfante, la quale sola potrà perpetuare la nostra vita, depurata dal dolore, dignificata dalla libertà e santificata dalla giustizia.

Per questo chiediamo a tutti gli abitanti di Andalusia di proclamare e difendere con veemenza i seguenti fondamenti:

Primo: Abolizione dei Poteri Centralisti

È necessario conservare e fomentare risolutamente la tensione generale raggiunta dagli spiriti di tutti gli spagnoli durante gli eventi di giugno e agosto 1917 e quelli del marzo 1918,[ii] così come quella creata successivamente, a seguito degli ultimi avvenimenti politici nazionali, aspirando

[ii] N.d.t.: nel luglio 1917, 48 deputati catalani si riuniscono in una Assemblea autoconvocata a Barcellona, chiedendo la convocazione di Cortes costituenti per un'organizzazione autonomista della Spagna; come risposta, Barcellona venne occupata militarmente; nell'agosto dello stesso anno il sindacato socialista UGT proclama a Barcellona uno sciopero generale, appoggiato dal sindacato anarchico (CNT, maggioritario in Catalogna), che si estende alle più importanti città spagnole. Le agitazioni vengono duramente represse con l'intervento dell'esercito. Nel marzo 1918, con appoggio delle sinistre, si forma in Spagna un governo di unità nazionale, presieduto da Maura, con il compito di mettere fine all'influenza politica dei militari organizzati in *Juntas de defensa* nel precedente governo di Eduardo Dato.

a un rinnovamento integrale della vita spagnola. Scuotiamoci dal nostro sonno secolare. Abbiamo socchiuso gli occhi per alcuni istanti e intravisto orizzonti di dignificazione. Abbiamo sentito varie volte un'attesa salvatrice, premessa di una rivoluzione purificatrice. Non torniamo a dormire nell'abiezione della nostra esistenza passata. Tutti i popoli del mondo hanno sentito straziate le loro viscere e hanno prodotto con dolore una vita nuova.

Si strazi anche la vecchia Spagna. Siamo forze impetuose, elaboratrici, nell'interna agitazione di una nuova vita, sorella di quella che trionferà nel mondo.

Siano quali siano i metodi di cui si avvarranno i Poteri Centralisti depredatori per mantenere il loro dominio, questi Poteri dovranno, con umiliazione, essere aboliti.

Dichiariamo i rappresentanti del regime attuale e i loro metodi incompatibili in assoluto, per la loro incoscienza e l'insopportabile contumacia, con le aspirazioni generose di rinnovamento. Una barriera impenetrabile di interessi politici o partitici e plutocratici, consustanziale alla conservazione di dinastie arcaiche e di oligarchie immonde, impedisce l'avvento delle nuove condizioni, contraddittorie di assurdi privilegi.

Rifiutiamo i rappresentanti di uno Stato che ci disonora, sostenendo regimi arcaici e feudali in tutti gli ordini dell'Amministrazione: nell'Industria, nell'Insegnamento, nella Giustizia; Poteri che conservano Codici che sanciscono barbari costumi privati, attraverso i quali la società selvaggia di questo territorio esercita una tirannia spirituale, mille volte peggiore di quella economica e di quella politica, sugli uomini colti che si chiedono se questo paese è una patria o una stalla.

Dichiariamoci separatisti da questo Stato che, rispetto a individui e popoli, conculca senza freno i diritti (*fueros*) della giustizia e dell'interesse e, soprattutto, i sacri diritti (*fueros*) della libertà; da questo Stato che ci squalifica dinanzi alla nostra stessa coscienza e dinanzi alla coscienza dei popoli stranieri. Vergogniamoci di aver sopportato, e condanniamolo al disprezzo o a perire; cioè, al vuoto della dimenticanza assoluta, dove si estingue il ricordo del male, alle castrate generazioni precedenti, che ci hanno trasmesso il disonore di questo Stato, non avendo concepito né compiuto nella loro incoscienza, nella loro codardia o nella loro malvagità, lo sforzo generoso richiesto loro dalla speranza di un futuro felice. Rinneghiamo padri che hanno disprezzato i figli, vivendo con la Spagna antica la storia, sterile per il progresso umano, di un popolo ispirato da dogmi oscuri di morte, in una crociata contro la natura e la vita, procurando alla Spagna e agli spagnoli di oggi pregiudizi e disprezzo universali.

Bisogna rompere la barriera secolare, e bisogna romperla ora o mai più. Badate che, pur essendo infima la cultura e le capacità del popolo, molto minore è quella degli uomini che rappresentano i regimi imperanti. Rifiutate la tirannide interna, la più degradante delle tirannidi.

Secondo: Andalusia libera

In tutte le regioni o nazionalità peninsulari si osserva un incontrastabile movimento di rifiuto dello Stato centralista. Non funziona più il difendere i suoi miserabili interessi con lo scudo santo della solidarietà o unità, che dicono nazionale.

Anche le regioni che maggiormente amano la solidarietà, come l'Andalusia, si stanno rendendo conto che i veri separatisti sono loro: quelli che diffondono sospetti sui popoli vivi, come Catalogna o i Paesi Baschi, per l'orrendo delitto di voler governare da sé i loro interessi peculiari. Che direste di un individuo, o di una famiglia o di un popolo qualunque, che affermasse la sua volontà di vivere, di governare il suo patrimonio, di far uso della propria lingua, di definire regole private per la gestione della sua casa, e che nello stesso tempo affermasse il suo desiderio di solidarizzare con gli altri individui, famiglie, città o popoli, conservando l'unità o la società per i fini sociali, come la rappresentanza esterna, come i servizi o gli affari che non riguardano solo uno, bensì tutti in egual modo? Sareste così dementi da chiamare un individuo o un popolo che agisse così, egoista, criminale o antisolidarista? Ebbene questo è ciò che fanno i centralisti con le regioni che vogliono sviluppare la propria vita fuori dall'azione negatrice di uno Stato incapace.

Lo Stato oligarchico le attacca, proprio perché queste regioni vogliono procedere alla riforma della loro organizzazione per rendere compatibili la libertà e il diritto di tutti, e perché tutti siano rappresentati degnamente.

Nello stesso modo questi Poteri hanno calunniato e vessato il Portogallo, e il Portogallo è fuggito via dal seno della famiglia ispanica. Hanno fatto la stessa cosa con l'America del Sud, e l'America del Sud ha negato la solidarietà, sottraendosi alla tirannide della madrepatria; hanno fatto questo con Cuba, e Cuba ha cercato appoggio nella libera America del Nord contro la Spagna; questo vogliono fare ora con le regioni che chiamano separatiste; indirizzando verso di loro odi e differenze affettive, premesse della disgregazione. Un individuo lo si chiude in una prigione, e appena può, ne scappa; una famiglia, come succede nei nostri comuni andalusi, la si perseguita con il *cacique*,[iii] le si negano i mezzi per vivere con giustizia e dignità, e si allontanerà, come si allontanano tante, maledicendo il comune e il gregge di codardi che consente tali crimini. Con questi modi si disintegreranno tutte le nazionalità vive della Spagna. Non potrà contenere le loro ansie di libertà l'azione repressiva dei Poteri Centrali, perché questi non rappresentano alcuna essenza, mentre i nazionalisti di tutte le regioni sono mossi da una fervida essenza di liberazione, e sono impotenti le armi e gli eserciti davanti alla forza assoggettatrice, incontrastabile, che espande gli ideali di liberazione oppressi.

L'Andalusia resterà sola. Le altre nazionalità si vanno affermando e anche l'Andalusia si vedrà nella necessità di vivere da sé, cioè di cercare la sua vita e il suo progresso, se non vuole essere vilipesa più ancora di quanto non lo sia stata finora.

Andalusi: l'Andalusia è una nazionalità perché una necessità comune invita tutti i suoi figli a lottare uniti per la loro comune redenzione. Lo è perché la Natura e la storia ne hanno fatto una parte ben individuata nel territorio ispanico. Lo è anche perché, in Spagna come all'estero, la si

[iii] N.d.t.: *caciquismo* indica un sistema illegale di poteri mafioso-clientelari, sostanzialmente non diverso dalla mafia siciliana negli anni Venti del Novecento, che controlla il territorio, assegna o impedisce il lavoro a giornata nei campi, contrasta l'azione politica e le rivendicazioni popolari, e controlla il voto nella circoscrizione, trattando con partiti e istituzioni legali, che se ne servono per manipolare le elezioni.

indica come un territorio e un popolo diverso. La degenerazione dell'Andalusia sarà la degenerazione di tutti voi. Un popolo abietto e codardo è un mero composto di individui ugualmente indegni e codardi.

Per questo noi siamo pienamente d'accordo con l'espressione dell'Assemblea Regionalista di Ronda che proclamò l'Andalusia come una realtà nazionale, come una patria (patria è un gruppo umano che sente le stesse necessità e deve lavorare per soddisfarle in comune), come una patria viva nelle nostre coscienze.

Anche per questo vogliamo rendere effettivo quanto è prescritto nel primo articolo della Costituzione Andalusa, votata dall'Assemblea Federalista di Antequera del 1883, che aspirava a costituire in Andalusia «una Democrazia Sovrana e Autonoma», che desse sostegno esclusivamente alle necessità disattese di questo territorio e al progresso concreto dei suoi abitanti.[iv]

Per questo abbiamo deciso di rivolgere ai Poteri Centrali la seguente petizione:

I sottoscritti, interpretando le aspirazioni degli andalusi consapevoli, che non si sentono rappresentati dalle Deputazioni provinciali, dai Consigli comunali andalusi, Municipi in mano al *cacique*, tenute degli oligarchi di Madrid, al Presidente del Consiglio di Governo, con tutto il rispetto chiedono:

1. Che nella riforma della Costituzione spagnola in senso autonomista non si privi di tale diritto la Regione Andalusa, alla quale si dovrà assegnare una sovranità uguale in intensità a quella sollecitata dalla Comunità Catalana[v] nel suo ultimo messaggio al Governo.

2. La facoltà di costituirsi come Democrazia autonoma, ordinatamente, organizzando i propri Poteri Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, seguendo in questo l'orientamento suggerito dalla Costituzione per l'Andalusia presa in considerazione nell'Assemblea Federalista di Antequera del 1883 e dall'Assemblea Regionalista di Ronda del gennaio del 1918, mediante accordo dei Municipi andalusi in una Assemblea, convocata allo scopo, integrata da rappresentanti eletti per suffragio diretto.

Non si respinga come estemporanea questa petizione, accusando l'Andalusia di non essere in grado di usare la sua libertà.

Questo è l'argomento che si usava per difendere il mantenimento della schiavitù individuale, sostenendo che gli schiavi non erano capaci di essere uomini liberi.

Poiché l'Andalusia non è mai stata responsabile di se stessa, dopo la conquista e la dominazione cristiana, venuta ad assorbire le nostre linfe vitali e a sterilizzare il nostro genio creatore, non si può dire che l'Andalusia sia incapace di governarsi nelle nuove condizioni. Quando è stata

---

[iv] N.d.t.: all'indirizzo <*es.wikisource.org/wiki/Constitución_Federal_Andaluza_(1883)*> è consultabile il testo della *Costituzione di Antequera.*

[v] N.d.t.: *Mancomunidad Catalana*: organismo formato dall'unione delle quattro provincie catalane; creato nel 1914, l'istituto fu soppresso nel 1925.

libera, la nostra regione ha creato le uniche civiltà meravigliose esistite in Spagna. Nel suo ultimo periodo di libertà, al-Ándalus ha salvato dalla barbarie europea la cultura occidentale e ispirato all'Europa la civiltà che oggi ha nel mondo.

Non si risponda che, per concedere autonomia a questa Regione, bisogna che prima abbia coscienza della sua personalità. La personalità dell'Andalusia, nonostante sia stata negata dalla barbara dominazione, emerge oggi in modo più forte di quella di ogni altra nazionalità ispanica. Per avere coscienza o visione chiara della sua personalità ha bisogno solo di solitudine per sentirla e di poteri per liberarla. L'Andalusia non è un popolo di matti e imbecilli interdetti. La sua interdizione non è altro che il giogo del *cacique* a cui l'oligarchia di Madrid la assoggetta, impedendole di pensare alle potenzialità che, senza tale giogo, potrebbe dispiegare.

La tirannia economica e politica che si è sviluppata fin dalla conquista di questo popolo non è paragonabile con nessun'altra al mondo. Gli andalusi oppressi hanno perso la speranza della loro libertà e l'hanno persino dimenticata. Ma questo non vuol dire che, se si presenta la possibilità di esercitarla, coloro che sono stati oppressi e vilipesi non siano capaci di dimostrare che, se è esistito un popolo creatore in Spagna, questo è stato l'andaluso, come ben mostra la sua storia, sepolta dai dominatori e dissepolta oggi da molti suoi figli entusiasti, che trovano ispirazione nella grandezza della regione.

3. La facoltà che questa assemblea costituente possa concedere ai Municipi andalusi la più ampia autonomia.

Noi non riteniamo che i Poteri Centrali oggi costituiti siano capaci di mutare il regime dell'organizzazione generale, pertanto, in modo alternativo, nel caso che tale sia l'intenzione del Governo, chiediamo che esso, rendendosi conto della sua situazione e del pericolo per la futura federazione ispanica legato alla concessione di autonomie straordinarie o all'atteggiamento di certe nazionalità, che giustamente dovranno prendersi da sé le libertà loro negate, consigli al Potere Regolatore la convocazione di Assemblee (*Cortes*) generali in cui, rappresentate tutte le Regioni, si possa pattuire la federazione spagnola.

Cordova, 1 gennaio 1919

Tutti gli andalusi debbono aderire a questa petizione, sia rivolgendosi ai Poteri Centrali direttamente, sia inviandoci la loro adesione.

Quando vi spingono a lottare contro le regioni sorelle, lottate per la libertà dell'Andalusia.

Vogliamo libertà, perché i Poteri Centrali non risolveranno mai i nostri problemi urgenti.

Li abbiamo formulati e risolti nella nostra Costituzione del 1883.

Vogliamo risolvere il problema della fame in Andalusia, trasformando il bracciante in agricoltore e ponendo fine al latifondo e alla barbarie delle terre incolte. Pertanto, conformemente a quanto votato nell'Assemblea Regionalista di Ronda, aspiriamo ad assorbire a beneficio della comunità municipale il valore sociale della terra, negando la proprietà privata di tale valore; a costituire con esso il Patrimonio naturale del pubblica utilità, assicurando la permanenza nel pos-

sesso privato delle coltivazioni, edificazioni o miglioramenti, come di ogni manifestazione del lavoro individuale sulla terra.

Vogliamo che ogni Municipio abbia l'obbligo di mantenere un istituto di intermediazione commerciale dei beni di consumo, che, senza danno per l'iniziativa privata, andrà a socializzare questa manifestazione dell'attività, istituti che costituiranno una sorta di cooperative municipali di consumo.

Vogliamo che i Municipi utilizzino a proprio profitto imprese di ogni tipo, agricole e industriali, sostenendo fattorie e costruendo fabbriche e officine, lasciando la libera iniziativa individuale a chi voglia usarla per tali scopi.

Per la municipalizzazione del valore sociale della terra e l'istituzione forzosa di cooperative municipali di commercio e lo sfruttamento di imprese ed entità agricole municipali, verrebbe realizzata la socializzazione di tutte le attività, senza pregiudicare l'iniziativa privata, che potrebbe continuare a sviluppare le sue potenzialità. Sarebbe impossibile a un privato competere con un'impresa municipale, e pertanto si realizzerebbe la socializzazione e, nello stesso tempo, rimarrebbe libera l'attività privata, con incentivo per lo sfruttamento di nuovi campi. Questa soluzione armonizza tutte le credenze ed è il vero orientamento da seguire per risolvere i problemi sociali considerati insolubili, i quali verrebbero ridotti a problemi di amministrazione.

Vogliamo stimolare la nascita della coscienza collettiva municipale e mettere fine all'ignominia del *caciquismo*:

1. Per la libertà economica, risultante come conseguenza dell'applicazione delle precedenti disposizioni.

2. Per l'instaurazione di un sistema di democrazie pure di tipo svizzero, che consacra il diritto di petizione e le iniziative dei cittadini: con l'obbligo generale di ogni Comune di discutere i temi importanti del Municipio in luoghi come la pubblica piazza, con turni di intervento e discussione per il popolo.

3. Per l'autonomia di ciascun paese o municipio, anche per stabilire, con i soli limiti già detti e il rispetto dei diritti individuali, le loro rispettive costituzioni politiche e le loro leggi elettorali.

Vogliamo creare in ogni capoluogo andaluso scuole pratiche di Arti, Agricoltura e Ingegneria, in armonia con le necessità della Regione.

Vogliamo dotare di assoluta autonomia i Centri di Insegnamento; istruzione gratuita in tutti i gradi, e insegnamento obbligatorio imposto con severe sanzioni.

Vogliamo che lo Stato Regionale abbia un esercito di maestri e professori, con soggiorni periodici all'estero, che prestino servizio nelle scuole e nei centri di insegnamento della Regione, per apportarvi gli sforzi civilizzatori dell'Europa.

Vogliamo che lo Stato Regionale abbia un esercito di medici e igienisti, che abbiano cura della salute dei bisognosi e veglino sulla salute dei Municipi e della Regione.

Vogliamo la riforma degli arcaici codici spagnoli, per modellarli sul carattere andaluso e per l'espansione degli spiriti liberi.

Vogliamo dare dignità alla donna schiavizzata da un Diritto barbaro, che ha trovato in Roma la sua ispirazione e che ripugna al genio umano e generoso dell'Andalusia che, quando fu libera,

anche sotto il regime musulmano, ha dato alle sue donne considerazioni, libertà e rispetto simili a quelli di cui oggi godono nei paesi più progrediti del mondo.

Vogliamo riconoscere, in base agli articoli 14 e 15 della Costituzione citata, l'indipendenza civile e sociale della donna. Ogni subordinazione per lei stabilita dalle leggi sarà derogata a partire dalla maggiore età.

Vogliamo la giustizia gratuita, la deroga delle leggi processuali civili vigenti e la loro sostituzione con l'arbitrato obbligatorio e l'istituzione di un corpo di magistrati incaricati dei Registri civili delle persone o delle cose.

Vogliamo l'istituzione dei Poteri Legislativo, Esecutivo e Giudiziario, secondo quanto prescritto nella citata Costituzione, vale a dire:

Camera legislativa, composta da deputati per elezione popolare o di corporazione o di classe.

Ministri designati dal Parlamento.

Potere giudiziario indipendente, affidato a un Tribunale supremo.

Andalusi: per questo vogliamo la nostra libertà, per fare dell'Andalusia il paese che è sempre stato: il più civile e felice d'Europa, il più valente esercito di creatori della civiltà o della vita.

Terzo: la Federazione Ispanica

Di ciò si avvantaggeranno l'Andalusia e la Spagna.

Amiamo la fratellanza con tutte le nazionalità peninsulari, incluso il Portogallo, che soltanto insieme formeranno una potente supernazione, quando saranno tutte libere all'interno dell'unità, come lo sono gli Stati tedeschi, dentro la federazione tedesca, o gli Stati americani dentro la Federazione degli Stati Uniti del Nord America, o i cantoni svizzeri dentro la libera Federazione Elvetica. Libertà e federazione, per il fine progressivo di tutti i popoli del mondo. L'insegnamento[vi] gigantesco della guerra mondiale è stato la consacrazione di questo principio.

Si badi che non può esistere unità o solidarietà senza amore, né amore senza rispetto reciproco o libertà. Si badi che la Spagna uniformista è nata morta, perché si è fondata sulla negazione delle linfe vitali tipiche delle nazionalità ispaniche, che hanno costituito l'anima potente della Spagna federata.

Da allora, da quasi quattro secoli, la nazionalità spagnola è stata un'ombra di nazionalità, aleggiante su un territorio inerte, iniquamente sfruttato da dinastie straniere, con la collaborazione rapace di *cacique* e oligarchi.

Andalusi di tutti i campi e partiti: collaborate a questo compito, uomini delle idee più opposte, uniti dall'ideale di un'Andalusia grande e redenta.

[vi] N.d.t. *alumbramiento*: cfr. *Diccionario de la Real Academia*, nell'edizione 1925, s. v. *alumbrar* punto 7, in rete: <*http://www.rae.es/rae.html*>.

Ci rivolgiamo tutte le classi, principalmente quelle operaie, che hanno la forza riformatrice del Potere all'ordine della loro volontà, tutte tranne la pseudo intellettualità andalusa e spagnola, dallo spirito castrato e dall'anima vile, che ha abdicato al rango di classe dirigente e serve solo per intorpidire l'ideazione generosa e l'azione coraggiosa.

E diciamo alle classi agiate: Badate che nell'ordine politico e sociale offriamo ordinatamente i progressi di un'evoluzione fatale. Badate che la fame del popolo ruggisce; che la sua organizzazione è già realizzata in quasi tutti i paesi andalusi; che tutti gli operai si sono ormai associati per l'aggravarsi, negli ultimi tempi, della fame e dei nuovi venti di liberazione. Se non vi affrettate a fare giustizia, verrà il giorno luttuoso in cui i rancori di sprigioneranno in ineluttabili vendette.

E diciamo agli operai: l'ultimo Congresso Socialista ha votato la difesa delle autonomie regionali e locali e del principio federativo.

La democrazia lavoratrice d'Oriente organizza la Repubblica federale russa, costituita sulla base della libera federazione di regioni o nazionalità, organizzate in soviet regionali e locali.

Sindacalisti: venite a difendere con la liberazione della Terra l'unico strumento che avete per avviarne lo sfruttamento con i sindacati operai e con l'istituzione dell'intermediazione mercantile municipale, l'unico strumento esistente per utilizzare questa manifestazione dell'attività umana a beneficio di tutti, in ciò che diventerebbe un Sindacato municipale.

Vengano gli operai, soprattutto i contadini, a difendere l'applicazione del sacro principio di terra e libertà.

La nostra voce convoca principalmente i rudi pastori delle vallate perché vengano a formare l'esercito liberatore dell'Andalusia, insieme agli affamati dei campi recintati.

Contadini andalusi: siete la guida dell'Andalusia pura, che nelle città ha mescolato il suo sangue con quello di gente straniera. La vostra storia è la storia dell'Andalusia. I vostri padri fecero di questa triste patria nostra un delizioso giardino, dove i frutti più dilettevoli erano a disposizione di tutti, dove tutti sapevano leggere e scrivere: un giardino presieduto dalla gloriosa città da cui eleviamo la nostra voce: da Cordova, la città che condensò lo spirito andaluso accumulandolo in ottanta Università e Biblioteche importanti, quante non esistono nella Spagna odierna; e lo distribuì generosamente all'Europa, dando inizio alla sua civiltà. Da qui è uscito lo spirito che ha fondato le Università europee. Qui la civiltà ha trovato un asilo inespugnabile, minacciato dalla barbarie medievale.

E infine è venuta questa barbarie a dominare l'Andalusia. E allora i dominatori si sono distribuiti in grandi porzioni il suolo patrio e hanno espulso i nostri padri, generosi e creatori, fino alle spiagge inospitali dell'Africa rude, e hanno costretto coloro che erano rimasti ad abdicare al loro genio ribelle e creatore, chiudendoli come schiavi in queste carceri di schiavi che chiamano case coloniche, dove l'Andalusia dei braccianti, la vera e triste Andalusia, soffre ancora il suo martirio.

I *caciques* del territorio e i politici, attraverso l'alienazione forzosa,[vii] per mezzo di contributi, hanno poi completato la rovina del piccolo contadino, che coltivava intensamente le sue terre, creando così, accanto allo stato nobiliare, i moderni latifondi.

Mentono quanti dicono che l'Andalusia ride. Il riso andaluso è il ghigno del genio impazzito per il martirio, debilitato dalla fame, di un genio che ha avuto, ed ha, come fondo un ottimismo creatore, una santa gioia di vivere, oggi resa caricaturale da una lunga tragedia di miseria e sofferenza.

È cento volte più terribile del pianto il riso tragico del degrado. L'Andalusia non ride, piange. Piange vedendo i suoi figli traballare di fame e di dolore, intraprendere l'amaro cammino che conduce all'emigrazione, cercando terre che essa non può dare loro, perché alcuni signori l'hanno schiavizzata; piange quando vede i suoi bambini braccianti che mirano con ansia un pezzo di pane, con la loro infanzia consumata nelle rudi fatiche dei campi; piange quando contempla le sue donne braccianti che implorano nelle case desolate rimedio alla miseria e alla morte, nei tristi giorni d'inverno, e quando tutto ciò viene fatto presente, non si può rispondere con il sostegno dato dalla prostituzione per mano di signorini abituati ai bordelli, padroni della terra ed eredi di nobili scansafatiche; piange quando vede deformarsi i loro corpi giovanili in bestiali fatiche contadine, inadatte persino a uomini forti; piange quando conta il 90% della sua popolazione schiavizzata dal barbaro latifondo; quando in questo 90% di braccianti si contempla essa stessa, umiliata e affamata nella sporca casa colonica.

Dicono che i canti andalusi sono invocazioni alla morte: quale altro rifugio, se non il disonore e la morte, hanno lasciato a questa eccelsa dea umiliata, che si chiama Andalusia?

L'Andalusia non ride: piange. Gli spagnoli non lo vedono; gli stranieri sì. Contadini andalusi: lo scandalo della vostra esistenza miserabile ha oltrepassato la frontiera e, denunciato da scrittori stranieri, è la vergogna più tragica della Spagna e dell'Andalusia. In alto i cuori! Non emigrate, combattete! La terra dell'Andalusia è vostra. Recuperate la terra che vi ha strappato la dura dominazione! Muoia la casa colonica e abbia l'Andalusia una casa ridente e felice nella fattoria pulita degli appassionati contadini! Siete voi che dovete redimervi. La vostra redenzione è quella della nostra patria. Organizzatevi all'appello della nostra voce. Non costituitevi in bande disorganizzate, ma in un esercito regolare.

[vii] N.d.t.: *Desamortización*: processo, iniziato alla fine del Settecento e durato fino agli Anni Venti del Novecento, con cui si espropriavano terre e beni delle cosiddette *manos muertas* (Chiesa e ordini religiosi) e le terre comuni dei municipi, che venivano poi vendute. Nel XIX sec. a queste misure ricorsero i liberali, allo scopo di favorire la nascita di un ceto borghese; ma nel sud della Spagna favorirono il latifondismo, non esistendo in Andalusia un ceto di piccoli proprietari che potesse partecipare alle aste per l'assegnazione delle terre. La vendita delle terre comuni privò inoltre i contadini di una risorsa importante, aumentando la precarietà, la fame e l'emigrazione. I proprietari dei latifondi, normalmente, vivevano nelle città, e delegarono di fatto il controllo del territorio a strutture di tipo mafioso (aggettivo appropriato se si pensa alla mafia dell'Ottocento) quali appunto il *caciquismo.*

Andalusi tutti: è giunta l'ora di riannodare la vostra storia interrotta. L'Andalusia è la Betica che ha prodotto per l'umanità i migliori uomini di scienza e gli imperatori più umani e filosofi; è al-Ándalus, che ha salvato la civiltà del mondo, creata dall'Andalusia primitiva. Siate degni della grandezza passata.

Organizzatevi, e come gli andalusi del 1835, con la Giunta Regionale di Andúcar, imponete la riforma dei Poteri Centrali spagnoli; prendete la vostra propria libertà; concordate le misure per la vostra redenzione e siate il popolo più efficiente negli Stati Uniti di Spagna. Sia vostro grido di battaglia e di vittoria; Per l'Andalusia, per la Spagna e l'Umanità!

Cordova, 1 gennaio 1919

Blas Infante.
Per il Centro Regionalista Andaluso di Jaén: Inocencio Fé, Emilio Alvárez, Juan García Jiménez, Manuel Rosi (Segretario).
Per il Centro Regionalista Andaluso di Cordova: Dionisio Pastor, Eloy Vaquero, Francisco Azorín, Francisco Córdoba.

Illustrazione da Francisco Pi y Margall, Francisco Javier Parcerisa, *Recuerdos y bellezas de España: Reino de Granada*, Madrid 1850

ORIGINI DEL FLAMENCO E SEGRETO DEL CANTE JONDO[i]

BLAS INFANTE

Questo libro è il risultato di una ricerca svolta avendo inizialmente come fine pratico soddisfare la mia personale curiosità davanti a un enigma che mi ero posto da tempo, soprattutto quando ero riuscito a formularlo più o meno in questi termini: Perché la musica delle canzoni andaluse, chiamate flamenche o *jondas (profonde)*, fino al rinascimento ben inoltrato era lirica (equivalente a corale - Newmann[ii]), mentre ora è drammatica o restia alla socializzazione presupposta dalla polifonia?

È chiaro che, per la mia pigrizia mentale, mi sarei accontentato di soddisfare la mia curiosità

---

[i] N.d.t.: Blas Infante, *Orígenes de lo flamenco y secreto del cante jondo (1929-1933)*, Junta de Andalucía, Consejería de Cultura 2010, all'indirizzo

<www.juntadeandalucia.es/cultura/web/html/sites/consejeria/general/Galerias/Adjuntos/destacados/origenes_de_lo_flamenco.pdf>. Traduzione di Gianni Ferracuti.

[ii] N.d.t.: Ernest Newmann (1868-1959): critico musicale inglese.

con spiegazioni immaginarie o soggettiviste, con le quali è abituale risolvere, almeno provvisoriamente, questo tipo di questioni in persone per le quali i motivi sentimentali dell'elaborazione artistica popolare appaiono fattori isolati esclusivi - o magari concomitanti con cause oggettive, ma comunque suscettibili solo di interpretazioni intellettualiste. Interpreti tali esprimono i loro giudizi con ipotesi arbitrarie o presunzioni proposte quasi con la spontaneità e l'immediatezza del giudizio estetico conseguente alla contemplazione delle opere d'arte - come una semplice aggiunta pseudoriflessiva a questo giudizio. In tal modo si è ritenuto possibile placare l'inquietudine, che mi sono spinto ad esporre nelle citate domande, con una di queste due soluzioni aprioristiche: la Musica delle canzoni andaluse è individualista perché lo è anche il popolo andaluso; oppure, secondo il modo in cui alcuni musicologi spiegano questa caratteristica, tale musica è il risultato dell'ostentazione o dell'esibizionismo virtuosista degli andalusi; io, però, non potevo credere che solo in virtù di queste due caratteristiche aprioristiche, o di una di esse, si fosse determinato il fenomeno per cui la sobrietà delle canzoni andaluse medievali, o le possibilità corali o socialiste di tali strutture meliche si sono scomposte in modulazioni e cadenze melismatiche,[iii] code e gorgheggi interminabili che incidono sulla fluenza originale della linea melodica, complicandola, serpeggiandola, o tagliandola nella sua traiettoria antica. Perché, accettando la prima spiegazione, l'Andalusia risulterebbe l'unico popolo individualista, forse, nel quale la musica popolare non tiene conto di organismi espressivi polifonici o corali; senza contare che in tutti i popoli proprio la musica è il linguaggio meno privato, tanto che, conoscendo il suo carattere socializzatore, non ci stupiscono fatti significativi come, ad esempio, che la musica andalusa medievale (secondo il risultato indiscutibile delle sapienti ricerche svolte da un geniale musicologo spagnolo) si è diffusa fino a diventare dominante in lontani paesi europei. E quanto alla seconda soluzione, che collega al virtuosismo la causa del fenomeno, uomini di tutte le classi sociali liberano, o hanno potuto liberare qualche volta, nelle loro strane canzoni, uno stato sentimentale che grava, in modo permanente e misterioso, con sorprendente identità, nel seno profondo dell'anima di tutti gli andalusi.

Ad ogni modo, è anche vero che tali spiegazioni abituali non implicherebbero altro che una variante meramente formale o dilatoria della questione proposta, perché dover accertare la causa delle caratteristiche attuali delle canzoni andaluse è un problema tanto quanto accertare la causa del presunto individualismo o virtuosismo che, repentinamente e in ambito cronologico ben delimitato (principalmente il XVII secolo), hanno determinato questi esiti nella musica popolare andalusa, mentre nei secoli precedenti questi stessi fattori non avevano conseguito la virtù di produrli.

Ho dovuto, dunque, cercare una soluzione più laboriosa e oggettiva al problema, il cui contenuto misterioso stimolava la mia curiosità con la massima tensione, decidendomi all'impresa con

[iii] N.d.t.: Melisma è, nel canto, l'esecuzione di varie note su una sola sillaba del testo; nella composizione musicale è un fraseggio veloce che unisce due note di una melodia. In entrambi i casi si tratta di un virtuosismo.

la timidezza del fabbro che aspira a forgiare un'opera notoriamente sproporzionata rispetto alla quantità di combustibile immagazzinato e alla capacità dei mantici, il cui soffio dovrebbe mantenere acceso il fuoco necessario nel grembo della fucina. Alcune fronde di erudizione rappresentavano il mucchio informe della mia legnaia, e mancavo completamente di vento, o soffio creatore. Cioè mi mancavano, e mi mancano, le condizioni senza le quali un uomo, sotto pena di cadere nel ridicolo, non può riuscire a penetrare i problemi semplici o intricati sopra indicati, e men che meno risolverli. Il concetto di virtuosismo sembra escludere il concetto di solitudine. Il virtuosismo, almeno secondo la sua nozione corrente, ha un'essenza filotimica,[iv] che per esistere richiede un auditorio di cui l'artista vuole riuscire a destare ammirazione. Nella solitudine il virtuosismo equivarrebbe a narcisismo, concetto che non esclude l'ingenuità o la sincerità. Ma le canzoni andaluse del melos[v] flamenco generalmente si sviluppano nella solitudine. C'è qualche andaluso che non le abbia a volte modulate, invitato proprio dalla solitudine che, nel suo silenzio comprensivo, accoglie queste *coplas*[vi] frementi come il fremito di un'ultima orazione? E non si dica che i virtuosi di professione hanno trasmesso l'insegnamento ai profani, i quali hanno continuato, in modo ingenuo, la loro ostentazione, espressa in alcune strane caratteristiche della musica andalusa flamenca o *honda*. La comparsa del *cantaó* [cantante] professionista flamenco è un fatto nuovo. D'altra parte, l'imitazione del virtuosismo non cessa di essere a sua volta virtuosismo, e fa appello alla società come l'ingenuità reclama ambienti solitari.

Inoltre, io non riesco a comprendere l'esistenza di un popolo di virtuosi, anche perché il virtuosismo è un'idea che si confonde, o almeno è contigua con l'idea della professionalità. E la verità è che in Andalusia chiunque - e più in campagna che in città - scrive storia: un capitale notevole di conoscenze erudite (isolato, a molti chilometri dai luoghi in cui avrei potuto trovare gli strumenti di consultazione sufficienti, ho dovuto acquisire la gran maggioranza delle opere che figurano in bibliografia insieme al materiale musicale necessario per le mie prove, soprattutto dischi grammofonici nazionali ed esteri, di cui ho riunito una raccolta notevole, anche se non abbastanza completa, per completare la sperimentazione. O per completare le analisi a fondamento delle mie induzioni); e, cosa ancor più importante: mi mancava e mi manca ciò che non può essere acquisito con i normali strumenti della laboriosità, ciò che nasce con la persona dello storico, qualcosa di carismatico, senza il quale dono sono inutili tutte le erudizioni - vale a dire una rapida e luminosa intuizione *anticipatrice*, per dirla con Epicuro, che si manifesta nella forma della perspicacia capace di compiere, con isolati o incompleti resti archeologici, il miracolo di resuscitare integralmente i morti, restaurando, con elementi disgregati dei corpi disfatti dal soffio dei secoli, non solo la loro forma vitale, ma anche la pienezza dei loro stati di coscienza.

[iv] N.d.t.: in greco antico, *filotimìa* indica l'ardente desiderio di onori; sostanzialmente, Infante sta obiettando che, se la musica andalusa è virtuosistica, non può essere individualista e privata, e viceversa.

[v] N.d.t.: *melos*, in greco antico significa *canto*.

[vi] N.d.t.: *copla* è il testo della canzone flamenca, consistente in una strofa (appunto *copla*) di breve estensione, il più delle volte dai tre ai cinque versi.

Ma credo di aver avuto fortuna. La tragedia presupposta da ogni in-formazione[vii] artistica (conflitto - già osservato dai trattatisti di Estetica - tra la necessità dell'espressione, che è essenza illimitata, e la forma precisa, che è estensione o limite), che raramente la tecnica riesce a risolvere in modo accettabile, intravista nelle espressioni flamenche o *jondas*, mi ha messo sulla via di una soluzione. Infatti, le trasformazioni flamenche operate nella musica andalusa sopra il suo fondo antico lirico o corale, hanno dovuto obbedire, in base a quella legge, alla necessità di *esprimere* nuovi stati sentimentali o di coscienza, e il bisogno di espressione corrispondente a questi nuovi stati ha dovuto sperimentare la sua tragedia informativa, sviluppandola nell'elaborazione di una struttura o forma appropriate e di una tecnica corrispondente alla novità di questa stessa forma.[viii] Questa, e non altra, doveva essere la causa del fenomeno flamenco che, con la sostanza del materiale melico antico, riuscì a combinare gli elementi di questo materiale in un diverso modo (mediante alterazioni di ritmo, modulazioni e diverso trattamento dei gradi tonali o suoni che integrano le scale).

E se, ad esempio, nelle strutture letterarie l'intuizione estetica popolare è riuscita a trovare le forme più adeguate all'espressione dei pensieri concettuali, perché non pensare a questo stesso espediente tecnico per l'elaborazione delle forme espressive dei suoi pensieri sentimentali? In tal caso, le caratteristiche di queste forme dovrebbero corrispondere alle caratteristiche di questi pensieri e, pertanto, la tristezza esagerata, l'individualismo scontroso o irriducibile, espressi nei melismi o modulazioni cromatiche[ix] (identificazione e nomi a cui sono giunto più avanti, studiando seriamente il melisma flamenco), e la trasformazione dei ritmi antichi non risultavano essere, come indicano i musicologi, finzioni virtuosistiche, né la traduzione del carattere permanente individualista di un popolo, ma espressioni di vissuti effettivi, corrispondenti a un periodo della storia del popolo o dello Stile di Andalusia - un modo accidentale o storico con cui questo stile si trasmette o si interrompe in forme culturali adeguate. Ed è chiaro che, al *tempo* in cui si è realizzato questo cambiamento della musica andalusa, hanno dovuto corrispondere dei vissuti fluenti in espressioni prima allegre o malinconiche, ma liriche e corali, poi individualiste e solitarie. Insomma, la musica andalusa flamenca, o *jonda*, ha dovuto corrispondere nelle sue origini a pratici stati storici di solitudine e tristezza, o a tremende disperazioni, a stati antisociali, disarticolanti gli individui nella relazione con il gruppo umano in cui, in precedenza, poteva trovare un

---

[vii] N.d.t.: così nel testo originale (*in-formación*), per indicare il processo che dà forma estetica all'ispirazione. Il bisogno di esprimere artisticamente un intimo vissuto conduce ad elaborare una forma (un'opera) che lo esprima. Mentre l'opera formata ha dei contorni precisi, l'ispirazione, di per sé, precede tale forma e non ha limiti.

[viii] N.d.t.: allude al trauma dell'espulsione dei *moriscos* (1609): la perdita della terra e del loro mondo culturale è un vissuto fortemente traumatico che, nel momento in cui si esprime attraverso la musica e il canto (= *prende forma* artistica) non riesce ad adattarsi ai moduli preesistenti, ed anzi ha bisogno di stravolgerli perché l'espressione sia adeguata all'ispirazione.

[ix] N.d.t.: le modulazioni cromatiche si riferiscono ai semitoni: probabile allusione all'uso dei quarti di tono conservati nel canto flamenco.

naturale complemento.

Dunque, bisognava cercare nella Storia i motivi oggettivi che hanno determinato nel popolo andaluso l'atteggiamento sentimentale citato, di cui diventava un nudo correlato la nuova espressione musicale o la nuova tecnica che, esercitata sulla base dell'antico fondo melico, era venuta a produrre le nuove forme. La tragedia della in-formazione, per questa volta, doveva implicare in definitiva la in-formazione musicale di una storia tragica o della storia di una tragedia.

Di conseguenza, se, nell'indagine sulla storia andalusa, fossi giunto a un periodo nel quale quegli stati citati di coscienza erano vigenti, sarei arrivato a percepire le cause oggettive determinanti tali stati; e se la comparsa del fenomeno flamenco fosse coincisa con l'inizio o l'azione di tali cause, allora la mia curiosità sarebbe risultata pienamente soddisfatta, perché avrei scoperto non solo le origini cronologiche o la data di produzione del fenomeno, ma anche, cosa più importante, le sue cause, la cattura del segreto, la cui esistenza è suggerita dal mistero di queste canzoni inquietanti. In questo modo sono riuscito a mettermi in cammino, a intravedere una direzione e un modo di procedere. Ma il problema iniziale era più trascendente di quanto sembrava a una prima formulazione, ingenuamente intesa come domanda sulle cause che hanno determinato il fenomeno implicito nella variazione della musica, o meglio della tecnica musicale andalusa. Si presentava ora nientemeno che come problema relativo alle origini di un organismo estetico, «Origini del [*de lo*] flamenco»,[x] dato che «flamenco» è il genere e il canto flamenco la specie. E, ancora, la portata della mia ricerca doveva comprendere un'estensione più ampia e profonda. Un organismo estetico è un fatto culturale, espressione, a sua volta, del divenire di uno Stile. Che Stile poteva essere questo, la cui attività sotterranea si rivelava in questo fatto culturale *spurio* (disprezzato, considerato pittoresco, inferiore, cioè corruttore del dinamismo di un termine svalutato nella considerazione del popolo spagnolo, e principalmente delle sue classi colte)? Quale influenza storica occulta potevo io riuscire a cogliere qui?

Erano così attraenti queste prospettive che sulla coscienza della mia incapacità venne ad ergersi una modesta, ma ferma, volontà indagatrice, che non si accontentava delle assurde presunzioni aprioristiche esistenti fino ad allora per spiegare le origini del flamenco. Io volevo godere pienamente dei piaceri che avrebbe potuto finalmente offrirmi un giudizio completo sul flamenco. Ma perché questo piacere fosse autentico, dovevo riuscire a sperimentare, come diceva Averroè, *una sensazione naturale delle cose*, quali che fossero; e per questo dovevo soprattutto scoprirle.

Il lavoro sostenuto da quella volontà è stato portato a termine. Se ho visto giusto o no, giudizio che compete solo al critico, io non posso saperlo. So unicamente che la mia curiosità è stata soddisfatta, e che la *teoria*, che in questo libro viene elaborata, *deve essere teoria*, perché mi è servita efficacemente, come il lettore osserverà, come strumento di interpretazione di tutti i fatti del flamenco o con esso relazionati; ho sottoposto tutti questi fatti, come materiale probatorio, alla spiegazione fondamentale unitaria imposta dalla Teoria, e nessuno di essi ha opposto resistenza

---

[x] N.d.t.: *lo flamenco*, con l'uso dell'articolo neutro *lo*, significa: tutto ciò che è flamenco, cioè non solo canto e musica, ma anche abbigliamento, costumi, stili di vita.

alla spiegazione secondo questa chiave interpretativa.

È anche chiaro che, dopo aver costruito questa Teoria, un *massimo di rappresentazioni* (Edith Kalischer[xi]) è venuto ad arricchire il mio piacere critico: la loro presenza nelle forme meliche popolari dell'Andalusia. Per la mia modesta comprensione (e ora debbo limitarmi a esporre *dogmaticamente* la mia idea su questo argomento), i vissuti che l'arte aspira a esprimere non sono quelli che nascono nell'impressione primaria, provata dall'artista, al contatto del mondo. Credo che l'arte sia *riconvenzione*[xii] della realtà (né fuga da questa, né semplice sua rielaborazione), ispirata dal sentimento di una realtà superiore provata dall'artista. Tra quel vissuto primario e i suoi motivi esteriori sorge la *riconvenzione*, che a volte aspira a correggere o regolare, e altre a sostituire tali motivi con loro derivati o simili in ordini puri della realtà. Riflessi di un mondo in un altro mondo. Un accadere spiacevole si trasforma in un accadere piacevole se si riesce ad averne esperienza nello specchio dell'altro mondo; nel mondo puro del suono, del colore, del movimento, retti dal sopra-mondo del ritmo. A questo secondo tipo appartiene, come riusciremo a vedere, la *riconvenzione* espressa dal flamenco. [pp. 13-22] [...]

Nello stesso giorno in cui sto scrivendo queste righe ho anche intervistato un meticcio. È *El Pajarito*, di Isla Cristina, figlio di madre gitana e padre andaluso. L'ho interrogato su uno degli argomento dell'indagine che ho realizzato con gitani, castigliani e meticci: «*Che ti sembra che sia il flamenco?*». Risposta: «*Canto..., ballo...*». Domanda: «*Tutti i balli e i canti sono flamenchi?*». Risposta: «*Tutti no, solo quelli che si ballano e cantano qui, quelli che hanno tale forma*».[xiii] Domanda: «*Un uomo vestito con un bolero corto, camicia arricciata, cappello e pantalone attillato, è flamenco?*». Risposta: «*Può esserlo... se non è privo di grazia*»...[xiv]

Ha ragione *El Pajarito*. Ci sono canti flamenchi e ci sono abiti flamenchi, ma il flamenco, prima di un vestito o un *cante*, è uno *spirito*, una *grasia*, come direbbe *Pajarito*. E perché le cose siano flamenche, debbono essere la *jechura* [forma] viva di quello spirito, o di questa grazia. È possibile che le induzioni che partono da queste affermazioni del *Pajarito* siano quelle che ci porteranno alla verità. La parola flamenco non è potuta nascere da una considerazione particolaristica o di dettaglio, non ha potuto cominciare con l'essere la designazione di un abito, di un *cante*, ecc., che poi avrebbe esteso il suo significato fino a includere cose diverse come un modo di par-

---

[xi] N.d.t.: Edith Landmann-Kalischer, *Ästhetik. Psychologie des Schönen und der Kunst, I: Grundlegung der Ästhetik, II: Die Ästhetische Betrachtung und die bildende Kunst*, Hamburg und Leipzig, Leopold Voss, 1903-06

[xii] N.d.t.: *reconvención*, termine tratto dal linguaggio giuridico, indicante il chiamare in giudizio chi precedentemente aveva chiamato noi e, come derivato, il rispondere a una domanda ponendo un'altra domanda. In sostanza, Infante afferma che ci sono dei motivi che provocano dei vissuti e l'arte, non limitandosi a descrivere tali motivi, o a fuggirne, si interroga su di essi e li rielabora, trasformandoli in oggetti estetici.

[xiii] N.d.t.: «*Toh no, Na mah que loh que bailan y cantan por ahí..., loh que tiéen jechura*» (=*todos no, nada más que los que bailan y cantan por ahí..., los que tienen hechura*).

[xiv] N.d.t.: «*Pué sehlo... sino eh un esaborío!*» (=*puede serlo... si no es desabrido*).

lare, un modo di camminare, un ballo, un modo di suonare, ecc. Ha dovuto battezzare un fatto generale, un fenomeno matrice di una serie di fatti di specie diversa, ma caratterizzati o qualificati da uno stile comune. Ha dovuto cominciare ad essere usata senza l'intenzione di battezzare prodotti già creati, ma per *annunciare* una situazione madre di questi prodotti. Però... a me non è permesso *immaginare*, ora che mi propongo di rendere oggetto di ragione ciò che fino ad ora è stato solo oggetto di immaginazioni. [pp. 59-60] [...]

1. I creatori del flamenco dovettero essere uomini erranti.

2. Dovettero essere ispirati da un'idea culturale o stile fondamentale di esorcizzare la natura con l'evanescenza dei suoi contorni materiali in una forma prossima all'essenza, o idea del ritmo, raggiunta con una disintegrazione dell'elemento materiale nei suoi elementi più piccoli, e da una combinazione estetica di questi elementi. Questo significa la modulazione cromatica.

3. Uomini erranti dovevano ridurre le loro espressività estetiche ordinandole lungo una sola via, la melica, come canale esclusivo o principale per il corso o la realizzazione della loro idea culturale. L'insistenza disintegratrice del suono non significa altro.

4. Dovettero sentirsi limitati nei loro movimenti, timorosi di un potere esterno. L'ambito ridotto delle loro melodie, le loro progressioni alternanti, andare e venire, in un recinto stretto: lo spazio delle loro danze non significa altro: uomini in prigione o vicini ad esserlo.

5. Dovevano essere profondamente tristi: il ritmo, come le ore della pena. E a volte disperati, come dimostrano le proteste liriche trasportate dalle *coplas*.

Ora abbiamo altre caratteristiche da aggiungere alle congetture sul gruppo parlante con strane parole. Solo che ora non sono congetture, ma fatti certi, comunicati dai pensieri infallibili contenuti nella struttura delle *coplas*.

Chi potevano essere questi uomini? Procediamo con pazienza, ché ormai ci stiamo avvicinando. È lo splendore che precorre la luce che verrà ad illuminare il quadro della nascita del flamenco.

Ci stiamo ormai avvicinando alla soluzione, perché possiamo ora riuscire a porci il problema in termini molto concreti.

Lo studio del flamenco ci ha condotto ad avvertire una distinzione fondamentale:

a) Struttura melica.

b) Tecnica.

Il flamenco è il risultato dell'uso di questa tecnica, che fu applicata a quella struttura melica adeguata. Accertare quando, dove e perché è stata suscitata questa tecnica, ed è stata applicata a quella struttura, è il problema la cui soluzione porta con sé la scoperta delle «origini del flamenco».

Bisogna, dunque, separare le due cose deplorevolmente confuse, e la cui confusione ha determinato la perplessità dei ricercatori più illustri, che si trovano davanti a un problema la cui soluzione immediata e diretta, come quella di tutti i problemi, è impossibile. I problemi debbono essere ridotti, e questa operazione consiste in una serie di formulazioni previe, approfondendo i

termini della proposizione generale superficiale, cosa che dà come risultato la loro sostituzione con altri più concreti, più profondi o meno semplicisti. [pp. 157-158] [...]

Che le origini indicate non possano essere espresse nelle *coplas*, si comprende facilmente. Lafuente[xv] dice che in ogni momento si creano migliaia di *coplas* che fanno dimenticare le precedenti. Inoltre, le *coplas* individuali, eterodosse, in tempi di rigorosa persecuzione, non avrebbero potuto arrivare ad essere trasmesse. Ciononostante, ve ne sono alcune che alludono espressamente all'Espulsione, cantate nel XIX secolo (V. Machado, *Coplas de expulsión*).[xvi] Forse il testo di alcune di queste canzoni fu comunicato dal morisco al gitano.

Osservo che gli autori di raccolte classificano le *coplas* distribuendole in base al carattere esteriore dell'argomento. C'è una classe di quelle che parlano d'amore, un'altra di quelle *morali*, un'altra ancora di quelle religiose... Ma questo è come classificare gli uomini in base ai loro sentimenti. Questo criterio è assolutamente superficiale. Ciò di cui si deve tener conto, per trovare una più esatta distribuzione delle *coplas,* è il senso intimo di ciascuna di esse. Le *coplas* si producono in un ambiente sociale, ed è necessario osservare con attenzione il senso delle loro relazioni con tale ambiente, e contemporaneamente la loro funzione espressiva di un temperamento individuale. Non bisogna perdere di vista il fatto che in una canzone amorosa si può esaltare o condannare una politica religiosa, ad esempio, o un costume, o un concetto sociale o giuridico. Questo lo si può fare direttamente o in modo equivoco. Seguendo questo metodo riusciremmo a percepire nelle canzoni una fonte insospettata di informazioni su concetti giuridici, religiosi, ecc., sostenuti dal popolo, al margine della realtà ufficiale. Vale a dire che, prestando attenzione al contenuto di queste canzoni in un certo momento, verremmo informati non solo sulla psicologia popolare (informazione molto difficile e dai risultati sempre paradossali), ma anche dei suoi desideri pratici relativi alle istituzioni della sua vita sociale.

Dall'esposizione storica precedente appare che la Musica andalusa del Medioevo, lirica e corale, ci si presenta con caratteri uguali nei secoli XV e XVI, dopodiché se ne perdono le tracce, finché non riappare alla fine del XVIII, alterata da una strana tecnica e in potere dei gitani.

Abbiamo dunque ridotto l'ambito cronologico al cui interno dovremo cercare la nascita o la produzione del fenomeno flamenco. Questo ambito si concretizza in un periodo di circa due secoli, approssimativamente: dal secondo quarto del XVI secolo all'ultimo quarto del XVIII.

Per orientarci in questo ambito abbiamo bisogno di una bussola. E questa non sarà una Teoria o espediente strumentale, ma possiamo formularla in questo modo: Date le caratteristiche di una produzione estetica, determinare i vissuti in essa espressi, cioè gli stati d'animo o sentimentali che hanno raggiunto un'adeguata rivelazione nel fenomeno estetico: una canzone allegra ci certifica uno stato di allegria; un'altra, triste o disperata, uno stato di solitudine. Una trasformazione

---

[xv] N.d.t.: Emilio Lafuente Alcántara, *Cancionero popular*, Madrid 1865.

[xvi] N.d.t.: allude all'antologia di «Demófilo», Antonio Machado Álvarez, *Colección de cantes flamencos* (1881; successivamente come *Colección de cantes flamencos recogidos y anotados*, Signatura, Sevilla 1999).

come quella sperimentata dalla musica andalusa e medievale, da lirica e corale, non drammatica a irriducibilmente monodica, deve manifestare una perturbazione sociale, disarticolante o atomizzatrice, disgregante l'insieme sociale al quale dovette servire da espressione.

Guardiamo se è accaduto qualcosa di simile in Spagna durante questo periodo o ambito: la Musica, o struttura melica che abbiamo denominato flamenchizzabile, è entrata nei palazzi regali durante il Rinascimento, così come ha cantato lodi alla Vergine durante il medioevo. Ma, in quanto musica popolare, era conservata dal popolo musulmano da cui proveniva; infine, nel secolo trascorso, dal popolo da poco convertito dalla pressione dell'intolleranza iniziata da Isabel. In primo luogo troviamo questo popolo sottoposto a una persecuzione che raggiunge il culmine dopo il trionfo di don Giovanni d'Austria e dopo le terribili spoliazioni che fecero dire a Mármol[xvii] che i soldati del re erano truppe di delinquenti.

Ma dopo questo fatto le persecuzioni vengono mitigate. I cristiani nuovi, *moriscos* e *mudejares*,[xviii] designati ormai entrambi con questi nomi, possiedono ancora la poca terra che poterono salvare dalla conquista e continuano a coltivare tutta la terra che era destinata a tale scopo in Andalusia. Per la precisione, la politica vacillava ancora, prima di decidersi all'espulsione dei vinti, perché questi coltivavano la terra e questa sarebbe diventata un deserto, con una conseguente penuria per lo Stato, se fosse stata adottata alla fine la misura radicale. L'abbondantissima bibliografia posteriore all'espulsione, anche quella letteraria, coincide nell'affermare questo fatto evidente. Il Contadino andaluso, come quello valenciano, era morisco. Ma all'inizio del XVII secolo, i Poteri Pubblici spagnoli decidono di espellere quegli spagnoli eterodossi rispetto al genio europeo, impulsore, in definitiva, della Conquista.

Le statistiche degli espulsi variano da trecentomila a un milione. È chiaro che restavano in Spagna i convertiti di antica data, ormai vetero-cristiani. Si tenga presente che solo il regno di Granada contava 5.000.000 di abitanti, e il resto della Spagna 6.000.000. Si vedano gli attuali braccianti. Ma allora accade un fenomeno curioso, non avvertito dagli storici. O protetti dai signori, a cui servivano contadini, o senza alcuna protezione, aggrappati al suolo della Patria, gli andalusi corrono a nascondersi. Quelli che sapevano parlare bene il castigliano in luoghi dove non erano conosciuti; quelli che non riuscivano a dissimulare la parlata o l'accento moresco, nelle montagne e in luoghi inaccessibili. Più ancora: la maggioranza di coloro che erano stati effettivamente espulsi torna nel suolo patrio. Ci sono testi che lo dimostrano incontestabilmente: tra questi il Memoriale-denuncia dell'Alcalde de los Vélez, che informa il Re che tutti i *moriscos*

[xvii] N.d.t.: Luis del Mármol Carvajal (Granada, 1520 - Vélez-Málaga, 1600), *Historia de la rebelión y castigo de los moriscos del reino de Granada* (Málaga, 1600), all'indirizzo:

<*http://www.cervantesvirtual.com/autor/marmol-carvajal-luis-del-1/*>.

[xviii] N.d.t.: *mudéjar* è il musulmano passato a vivere sotto l'autorità politica cristiana a seguito della *reconquista*. *Moriscos* sono, formalmente, i convertiti al cristianesimo (anche attraverso battesimi di massa forzati), e il termine viene dall'espressione *cristianos nuevos de moros*.

espulsi tornano in patria. Ricote, che lo rivela a Sancho.[xix]

Ma questi *moriscos*, questi andalusi fieramente perseguitati, rifugiati nelle grotte, espulsi dalla loro Società spagnola, questi atomizzati della Società andalusa - fermenti inorganici di una nazionalità perduta - trovano nel territorio andaluso uno strumento per legalizzare, per così dire, la loro esistenza, evitando la morte o una nuova espulsione.

Alcune bande erranti, perseguitate con furore, ma sulle quali non pesa l'anatema dell'espulsione e della morte, vagano ora di paese in paese e costituiscono comunità dirette da capi e aperte a ogni disperato peregrino, espulso dalla Società per disgrazia o per crimine. Basta compiere un rito di iniziazione per entrarvi. Sono i gitani. Gli ospitali gitani errabondi, fratelli di tutti i perseguitati. I più disgraziati tra tutti i figli di Dio, come direbbe Borrow.[xx]

Fu dunque necessario rifugiarsi presso di loro. A gruppi entravano quegli andalusi, gli ultimi discendenti degli uomini venuti dalle culture più belle del mondo; ora *contadini fuggiti* (in arabo *felahmengu* significa contadino fuggito o espulso). Capite ora perché i gitani di Andalusia costituiscono, secondo gli scrittori, il popolo gitano più numeroso della terra? Capite perché il nome *flamenco* non è stato usato nella letteratura spagnola fino al XIX secolo, e perché, esistendo da allora, non è passato all'uso generale? Una denominazione araba doveva essere perseguita fino a condurre alla denuncia del gruppo di uomini, eterodossi rispetto alla legge dello Stato, che si valeva di tale nome. Comincia allora l'*elaborazione del flamenco* ad opera degli andalusi esiliati o fuggiti sui monti dell'Africa e della Spagna. Questi uomini conservavano la musica della Patria, e questa musica servì loro per analizzare la propria pena e per affermare il loro spirito: il ritmo lento, lo sfinimento cromatico. [pp. 161-167]

[xix] N.d.t.: «*Las malas noticias que no cesaban de llegar a Madrid parecían darle toda la razón. El 22 de febrero el gobernador de Ceuta, el Marqués de Villarreal, advirtió del creciente número de moriscos que llegaban a Ceuta, empujados allí por los bereberes que los echaban de sus tierras después de haberles robado todo lo que llevaban, aviso que repitió el 18 de abril. Más o menos al mismo tiempo, el alcalde del Peñón de Vélez de la Gomera escribió informando de que había dado permiso a varios lotes para volver a España. En junio el Maestro de Campo Gaspar de Valdés notificó desde Larache que aunque se le había ordenado no dejar entrar a los moriscos españoles por si utilizasen la plaza para volver a España, a él le gustaría emplear a unos 30 "para trabajar en las obras de aquella plaza". Está claro, por tanto, que los moriscos estaban utilizando todas las plazas españolas del norte de África - Ceuta, Tánger, Larache, Peñón de Vélez de la Gomera, Orán– como refugio, primero, de los ataques de sus supuestos correligionarios, y plataforma, segundo, para poder volver a su tierra*» (Trevor J. Dadson, «El regreso de los moriscos», in Aa. Vv., *Cartas de la Goleta: Actas del Coloquio Internacional «Los moriscos y Túnez»*, Embajada de España en Túnez, 2008, 83-106, 96-97). Cfr. anche un'informazione di Pedro de Arriola a Felipe III, secondo cui l'alcalde del Peñón de los Vélez lasciava rientrare liberamente i *moriscos* in Spagna (cfr. Manuel Danvila y Collado, *La expulsión de los moriscos españoles; conferencias pronunciadas en el Ateneo de Madrid*, Madrid 1998, 318). Ricote è, nel *Don Chisciotte*, un morisco compaesano di Sancho, che torna clandestinamente in Spagna travestito da pellegrino tedesco.

[xx] N.d.t.: George Borrow, *The zincali, or an account of the gipsies of Spain*, Murray, London 1841, 2 voll.